NOVEMBRE-DICEMBRE 2019

mc
messaggero cappuccino

ANNO LXII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, C.B. - BO

07

Missione possibile: generare il futuro

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Valentino Romagnoli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla FESMI

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di Morena Sacchi

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

In questo ultimo numero del 2019 MC prende spunto da Agar, Sara e Anna, e parla del desiderio di un figlio, tanto importante nella Bibbia, ma ancor oggi. San Francesco parla da "mamma" dei suoi "fratelli". Maria Elisabetta Gandolfi ci parla dei figli della provetta e Giovanni Salonia del difficile cammino dal figlio sognato al figlio reale; Fabrizio Zaccarini della cicogna ecclesiale e Pietro Casadio intervista una famiglia che ha adottato una bambina. Infine: alla Dozza e alla Caritas di Bologna come si pensa ai figli?

1 **EDITORIALE**
Smontar di sella, notizia bella
di Dino Dozzi

3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Il figlio logora chi non ce l'ha
di Lidia Maggi

7 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Mamma Francesco e i suoi fratelli
di Stefania Monti

9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Mamma, ho perso la bussola
di Maria Elisabetta Gandolfi

12 Mani in alto, Ego in basso!
di Giovanni Salonia

15 Basta un poco di sale
di Fabrizio Zaccarini

18 Intervista a Fiorenzo Spadoni e Debora Zuffa
di Pietro Casadio

21 **L'ECO DELLA PERIFERIA**
I figli ci fanno vivere
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"

24 Libera madre, liberi figli
a cura della Caritas Diocesana di Bologna

27 **IN CONVENTO**
a cura della Redazione
E fu sera e fu mattina
di Andrea Oddone

30 **FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival
Di emozione in emozione
di Saverio Orselli

33 **INDICATIVO FUTURO**
a cura di Valentino Romagnoli
Chi di schermo ferisce
di Elvis Mazzoni

36 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
L'aria che ti cambia
del gruppo ForAfrica

39 Vangelo made in India
intervista a Lorenzo Motti

42 **PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Attaccati al campanello
di Gerolamo Fazzini

45 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Ecumenicamente coniugi
intervista a Marco e Daniela

48 **LETTERE IN REDAZIONE**
Storia di una lettera aperta

Morena Sacchi
Amo fotografare, sostare su ciò che cattura la mia attenzione, posare lo sguardo su ciò che mi circonda, perché sono gli occhi i primi a toccare e sempre loro i primi a parlare. Ogni scatto rappresenta ciò che vedo, ma nasconde sempre anche ciò che sogno.

Smontar di sella, notizia bella

di Dino Dozzi *

«Venerdì sera ho assistito a una lezione di vita, di umanità e speranza straordinaria. Il dialogo pubblico, in piazza Maggiore, tra Agnese Moro, la figlia di Aldo, e l'ex brigatista Adriana Faranda. Due donne di intelligenza, spessore, serietà, dignità e anche ironia notevolissime. Da dieci anni hanno coltivato un rapporto autentico, affettuoso, non mediatico o "cattolico", che si poteva verificare dagli sguardi e dalle parole private, dalla dolcezza dei gesti, delle carezze, della cura reciproca. Non c'è resoconto che possa restituire con pienezza la concretezza composta e lucida del loro racconto, nel quale non c'entrava il perdono, la colpa, la pena, la convenienza, l'altra guancia. La "carnefice" non cercava giustificazioni o pietà umana, la "vittima" non cercava di vendicarsi con la sua magnanimità cristiana. Bisognava sentirle e basta. In un mondo in cui prevale l'odio e ci si scanna alla riunione di condominio per una grondaia o sui social per una partita, c'era la figlia di un uomo perbene assassinato che è riuscita a creare un dialogo sincero con chi quell'uomo lo ha assassinato. È stata un'ora di strepitosa intensità. Queste due dovrebbero essere portate in tutte le scuole d'Italia».

Sono parole di Emilio Marrese di "Repubblica" a commento dell'incontro del 27 settembre nella prima giornata del Festival Francescano di Bologna 2019, dedicato a "Attraverso parole. Prove di dia-

logo". A noi organizzatori queste parole sono piaciute molto, sia quelle del Festival con il suo centinaio di eventi, sia quelle sopra riportate da Facebook che, come tante altre, hanno apprezzato il contenuto e lo stile di quei tre giorni.

Quello che vorremmo aggiungere qui è una considerazione sull'evangelizzazione, parola che si sente continuamente in chiesa, ma ben poco in piazza. Eppure, secondo noi, il Festival Francescano è stato un momento di autentica evangelizzazione, perché ha portato nella mente e nel cuore di molte migliaia di persone - che magari frequentano poco i luoghi "ufficiali" dell'evangelizzazione - la "bella notizia", fatta esperienza, che si può dialogare senza urlare, che è possibile ascoltarsi con attenzione e rispetto, che persone gravemente ferite da violenza e odio possono incontrarsi, dialogare, fare strada insieme, fino ad arrivare a dire davanti a migliaia di persone, come hanno fatto Agnese e Adriana: «Ora lei si prende cura di me e io di lei». Per noi questa è evangelizzazione.

È vero che la parola non è mai stata pronunciata in quei tre giorni e che «nel programma dell'evento la parola "dialogo" ricorre dozzine di volte, "Cristo" mai, Dio una sola volta, a pagina 14, preceduto guarda caso da "Allah", la Madonna mai…», come ha scritto Camillo Langone su "Il Foglio" nel suo pezzo "Vade retro Festival Francescano, Sanremo del rinnegamento". È vero, la parola non è mai stata pronunciata, ma - nonostante la simpatica involontaria pubblicità de "Il Foglio" - credo si sia trattato di vera evangelizzazione. E lo stesso si può dire del magnifico concerto di Simone Cristicchi, tenuto in Piazza Maggiore sabato sera 28 settembre, davanti ad una piazza gremita, "Abbi cura di me": con il chiaro invito a prendersi cura gli uni degli altri, che traduce il grande comandamento di Gesù, anche senza citarlo espressamente.

Evangelizzazione, almeno come l'intende papa Francesco, che, nella costituzione apostolica *Veritatis gaudium* del 29 gennaio 2018, sul rinnovamento degli studi ecclesiastici, propone «una coraggiosa rivoluzione culturale… Il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al maius di Dio e della verità, sempre in sviluppo, in un dialogo a tutto campo».

«Dio nessuno l'ha mai visto» scrive san Giovanni. Ma c'è una finestra che si apre sul mistero di questo grande Altro: è il volto dei tanti altri, dei tanti diversi da me, che incontro. La diversità è il luogo umano per conoscere il mistero di Dio. La vita cristiana è chiamata a parlare di Dio incontrando davvero l'altro, abitando stabilmente in questa sorta di "sacralità" dell'incontro con l'altro. «Dio mi guarda tramite gli occhi dell'altro», ha scritto Emmanuel Lévinas. Nella "tenda dell'incontro" al Festival Francescano si sono alternate diverse comunità religiose; in Piazza Maggiore, in quei tre giorni, si sono incontrate sessantamila persone. Con attenzione e rispetto, sorridendosi.

«La vita è "rispondere a" e "rispondere di", cioè risposta e prendersi cura». La frase è di Dietrich Bonhöffer, un grande cristiano e teologo luterano, e il contesto della prigione nazista in cui è stata scritta sottolinea il senso straordinario di responsabilità e di prossimità nei confronti di tutti, persino dei suoi aguzzini. Se voglio parlare di Dio, se voglio evangelizzare, devo mostrare la cura che ho per gli altri, come quel samaritano della parabola di Gesù.

Certo che si evangelizza in chiesa spiegando il vangelo. Ma i cristiani possono evangelizzare anche scendendo dal cavallo delle loro teologie di scuola e delle loro spiritualità da sacrestia, andando nella pubblica piazza, dialogando sinceramente con tutti e prendendosi cura dei feriti dalla vita. Come fece Gesù. Come hanno fatto Agnese e Adriana. La loro testimonianza ha mostrato che è faticoso ma si può ed è bello prendersi cura gli uni degli altri, sempre e comunque. Anche questa io chiamo evangelizzazione. ■

*Direttore di MC

Nella Bibbia, apparentemente, non c'è futuro senza discendenza

IL FIGLIO LOGORA CHI NON CE L'HA

Paolo Veronese, *Agar e Ismaele nel deserto*

di Lidia Maggi*

Per capire qualcosa delle aspettative bibliche che ruotano intorno al bisogno di generare non è sufficiente ricorrere alle categorie sociologiche, evocando il contesto patriarcale, dove la prima funzione della donna è quella di generare, così da garantire nuova forza lavoro al clan. In gioco c'è molto di più: c'è la storia della salvezza di un intero popolo. La storia, che oggi percepiamo come disciplina astratta, fatta di memoria documentabile, nelle Scritture è qualcosa di molto più concreto. Lo segnala già il fatto che non esiste nella lingua ebraica antica un termine equivalente. Non troviamo un astratto singolare; in sua vece, un nome collettivo, *toledot*, che letteralmente vuol dire "generazioni". Nella Bibbia, la

storia rimanda alla generatività, ai corpi, al succedersi delle generazioni. È storia partorita. E quando viene meno un figlio, la storia si chiude, il futuro sottratto.

Nessun figlio è abbandonato

In questo orizzonte, con grande ironia, la Bibbia mette in scena i padri e le madri della fede spesso segnati da una sterilità difficile da superare. Padri e madri sterili: che paradosso! La prima esperienza di sterilità la troviamo già con i progenitori di Israele. Abramo è chiamato da Dio ad uscire dalla sua terra al seguito di una promessa di discendenza. Abramo ha un fratello morto che, tuttavia, nella sua percezione, è più vivo di lui. Ha generato un figlio, Lot, mentre lui, benché sposato, sperimenta la sterilità, trovandosi perciò destinato alla morte, all'oblio, senza futuro.

Dio, però, lo visita, promettendogli una lunga progenie, numerosa come le stelle del cielo. Peccato che gli anni passino senza che il figlio tanto atteso arrivi. Se Dio è latitante e non mantiene le sue promesse, allora ci penserà l'intraprendente Sara, ad assicurare una discendenza. E così, nella complessa storia d'amore tra Sara e Abramo, entra in scena Agar, la schiava egiziana. Sara decide di utilizzare la giovane donna per soddisfare il suo desiderio di maternità. Un utero in affitto. Attraverso il corpo della sua ancella, Sara potrà diventare madre. Abramo, senza opporsi al desiderio della moglie, si unisce ad Agar. Le cose però prendono una china pericolosa: quando Agar scopre di essere incinta, alza la testa nei confronti della sua padrona. Si consuma così lo scontro tra due donne che, nella struttura patriarcale occupano ruoli ben diversi: Sara è vecchia, sterile, ma ricca e potente, moglie legittima del patriarca; Agar è giovane, fertile, ma schiava e straniera.

Agar è proprietà di Sara, ma è lei che porta in grembo il figlio di Abramo: qualcosa vorrà pur dire? Sara non si arrende. Si lamenta della situazione con Abramo e questi, con il coraggio che lo caratterizza, declina ogni responsabilità fino a lasciare la serva in completa balia della moglie gelosa. Anche per Abramo Agar è solo una proprietà da usare a proprio piacimento. Per sottrarsi ai maltrattamenti della padrona, Agar fugge, proprio come faranno gli ebrei in Egitto. E nel deserto Agar fa un

incontro inatteso. Dio la raggiunge e la rifocilla; poi la esorta a ritornare a casa. Fuori dal clan non c'è speranza di vita per una donna incinta! Dio la rimanda a casa con una solenne promessa: suo figlio non sarà schiavo come lei. Sempre più increduli, con il passare degli anni, sia Sara che Abramo hanno smesso di aspettare il compimento di una promessa ormai irrealizzabile per quei corpi avvizziti. E invece il figlio arriva con una grande risata. Iniziano, allora, nuove preoccupazioni per la matriarca. Deve disfarsi di Ismaele, il primogenito di Abramo, il figlio partorito da Agar. Sara non ha nessuna voglia di dividere con quel fratello scomodo l'eredità di Isacco. Ordina, dunque, ad Abramo di cacciare la madre con il bambino. E Abramo obbedisce!

La sterile ha partorito

Il conflitto tra donne diventa un tema comune nella narrativa biblica, quando si affronta il problema della sterilità. Lo vediamo nella storia di Anna, futura madre di Samuele. Anna è sterile e viene derisa dall'altra moglie del marito, Peninna, soprattutto in situazioni pubbliche. Elkana prova a proteggere Anna dalla vergogna del non avere figli e dalle umiliazioni della rivale. Ma Anna non mangia e piange. Elkana prova allora a consolarla con parole tenere e solenni. Lui la ama ed è convinto che quell'amore valga più di dieci figli (1Re 1,8). La felice intuizione che ci possa essere un matrimonio felice anche senza procreazione scivola sul dolore di Anna che ritiene Dio responsabile di quell'assenza. Piange, invoca e prega fino a patteggiare con Dio sulla sua maternità: se avrà un figlio, lo consacrerà a Dio.

Lasciamo sullo sfondo gli intrighi complessi delle storie qui evocate per mettere in evidenza due fili dell'intreccio narrativo che sembrano fare da controcanto all'idea che senza un figlio viene meno la benedizione di Dio.

Il primo è quello che emerge dalle strane scelte di Dio: sembra preferire la sterile alla donna fertile. Come nel conflitto tra Lia e Rachele, le due mogli del patriarca Giacobbe: nonostante conceda a Lia più figli, Dio sceglie Rachele per aprire il futuro e compiere la promessa. Allo stesso modo, tra Anna e Peninna Dio sceglie Anna, la donna disperata e inconsolabile per la sua sterilità. Non solo Dio preferisce gli ultimi e non i primogeniti, ma ha un'attenzione speciale verso le donne che partono da un'iniziale sterilità.

L'alternativa c'è

Il secondo filo dell'intreccio narrativo, più sottotraccia ma ben presente in molti racconti, consiste nella messa in questione del desiderio di un figlio ad ogni costo. Sara per diventare madre utilizza il corpo della sua schiava; ma, una volta risolta la sua sterilità, grazie all'intervento di Dio, Sara si disfa del fardello ingombrante da lei stessa progettato e, per interposta persona, "generato". Assecondando la volontà della moglie e cacciando Agar e il bambino nel deserto, Abramo li avrebbe condannati a morte certa, se Dio non fosse intervenuto. Che Dio si faccia garante non solo della sterile ma anche del destino di Agar, la schiava egiziana, fino a crescere con lei suo figlio è un buon antidoto nei confronti di letture troppo univoche su tematiche complesse e delicate come il desiderio di maternità. Lo stesso filo rosso lo troviamo nella storia della madre di Samuele, sebbene intrecciato con fili diversi da quelli utilizzati nella storia di Sara. Qui Dio si fa carico di Anna; la preferisce alla fertile Peninna e le concede il figlio tanto desiderato. Tuttavia, con le parole d'amore di Elkana, il racconto mette in questione la convinzione che un matrimonio sia benedetto solo se ci sono figli. Pensiero che inizierà a farsi largo nella Bibbia e che ritroveremo nell'amore della coppia del *Cantico dei cantici*. In quel giardino, i due giovani innamorati mettono in scena un amore fatto di baci e carezze donati senza la preoccupazione di generare, unicamente per il piacere di dare e ricevere amore. Anche quell'amore è generatore di futuro. ■

*teologa e pastora battista

Mamma FRANCESCO *e i suoi fratelli*

di Stefania Monti *

Cercando di evitare facili considerazioni di remoto stampo freudiano, sappiamo tutti che Francesco non ricorre al lessico paterno, a meno che non si parli del Padre che è nei cieli: non lo usa quando si tratti della relazione con i suoi compagni. Personalmente non credo che questo dipenda, appunto, dal cattivo rapporto col padre. Dopo la restituzione di abiti e denaro di fronte al vescovo (cfr. *FF* 1043) - momento in cui vengono citate le prime parole del *Padre nostro* -, il suo riferimento è piuttosto Mt 23,9. Ma in ogni caso Francesco non si sente padre, né esercita una paternità.

Nella comunità francescana i superiori devono essere madri responsabili ed esemplari

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Dalla parte degli ultimi

Il conflitto col padre comunque deve essere stato molto profondo. Quando Francesco "si converte" è, per quell'epoca, non un ragazzo, ma un uomo maturo e il problema per lui non è la rinuncia al denaro, quanto l'incontro con il lebbroso, e la conseguente scelta di mettersi dalla parte dei *minores*. Nel Testamento infatti parla della sua conversione in questi termini. Del resto è solo essendo uno dei *minores* e condividendo questa condizione che si può essere veramente fratelli. In fondo la povertà non è un valore in sé, ma è ordinata alla fraternità e alla carità verso tutti, i poveri in particolare.

Penso - e non lo penso solo io, naturalmente, - che sia questo che davvero ha creato una irrimediabile frattura tra Francesco, che da mercante aspirava a diventare cavaliere, e il suo ambiente. E rispetto a un tale atto di rottura anche la madre ha potuto fare ben poco. Tuttavia Francesco, che, come abbiamo accennato, non ama il lessico paterno e quindi parla sempre di *fratres* e non di *filii*, usa invece il lessico materno e vi fa ricorso sempre in contesti giuridici, che poco hanno di affettivo. Il caso più manifesto è la *Regola di Vita negli Eremi* (*FF* 136-138), ma anche *Rnb* 11 (*FF* 32) e *Rb* 8 (*FF* 91).

Jacques Dalarun ha notato che in tutti questi casi il testo tratta di un modo e di uno stile di governo. Il responsabile della fraternità se ne occupa non nella maniera, potremmo dire, verticistica e gerarchica di un padre, ma con la sollecitudine di una madre. In questo, lo stesso Dalarun vede una presa di distanza dalla conduzione della comunità da parte di un abate benedettino, che, in qualche modo, ricalca la figura del *pater familias* romano. Quella di Francesco è una comunità senza capi, dove egli stesso è una sorta di fratello maggiore al quale spetta il compito di governare con l'esemplarità della vita.

L'altro testo "materno" da prendere in esame è il biglietto a frate Leone. Anche qui Dalarun è illuminante, perché interviene sulla traduzione. Il testo italiano che siamo soliti leggere suona "così dico a te, figlio mio, come una madre" (*FF* 250), ma sarebbe meglio intendere "come madre" senza l'articolo indeterminativo, cioè "in qualità di madre", riportandoci all'ambito del governo e di uno stile di vita da seguire, non già di un rapporto affettivo.

La visione dello specchio

È all'interno di questo quadro che possiamo e forse dobbiamo leggere il lessico materno di Chiara, certo più ampio ma con qualche variante. Vale la pena tuttavia iniziare questo percorso da un testo meno conosciuto che non Regola e Lettere, ma di certo sorprendente. Mi riferisco alla cosiddetta "visione dello specchio" riportata nel Processo di canonizzazione (*FF* 2995), in

cui, bene o male, si parla della maternità di Francesco. Di questa visione o sogno, Chiara racconta che le pareva di portare a Francesco un recipiente d'acqua calda e un asciugatoio, salendo senza fatica per una scala ripida. Giunta in cima, Francesco le avrebbe offerto la mammella dicendo: «Vieni, ricevi e suggi». Qualche goccia di latte le resta sulle labbra e raccogliendola con le dita le pare oro chiaro e lucido come uno specchio in cui può vedersi distintamente. Fin qui la visione, in cui ci sarebbero diversi elementi da considerare. In essa, benché Chiara chiami "padre" Francesco in diverse altre occasioni, vediamo che egli invece esercita qui una funzione materna rispetto a Chiara, funzione che verrebbe da intendere come il magistero del suo insegnamento e soprattutto del suo esempio, a partire da quanto visto del rapporto del santo con i suoi compagni.

Del resto nella Scrittura il latte è visto sia come segno dell'abbondanza (la terra dove scorre "latte e miele") sia come bevanda spirituale che rappresenta l'insegnamento e la parola di Dio (1Pt 2,2). La figura materna quindi, più che affettiva, è magisteriale e come tale genera alla vita vera. Ugualmente non pare opportuno insistere sullo specchio

come semplice elemento del corredo femminile. Lo specchio è piuttosto un oggetto che rimanda un'immagine e Chiara si specchia nel petto di Francesco come in qualcosa che le rivela quel che è veramente.

Un lavoro parecchio difficile

Quanto al resto, in fondo anche per Chiara il termine dominante pare "sorelle" e quando compare "figlie" è sempre in coppia col precedente. Si ha perciò "sorelle e figlie" tanto al plurale quanto al singolare, riferito ad Agnese di Praga. Del resto, quando parla di sé si qualifica "madre e sorella".

Il sospetto è che questo "madre" e "figlia/e" provengano da un linguaggio consolidato più che da una sensibilità specificamente clariana o, se vogliamo, femminile. In un caso ricorre l'endiadi "abbadessa e madre" (*FF* 2775) dove è facile sentire l'influsso della cancelleria pontificia, nonostante il testo riguardi la sostituzione dell'abbadessa nel caso della sua inadeguatezza, così come Francesco aveva stabilito per i frati circa il ministro generale (*FF* 97).

Anche quando Chiara si rivolge ad Agnese di Praga chiamandola "figlia" (*FF* 2910, per esempio), va tenuto conto che si tratta sempre di lettere d'occasione: Agnese chiede consiglio sulla vita e la conduzione della comunità, sulla povertà e sul digiuno. Non si può dire che sia un contesto giuridico, ma non siamo neppure entro un epistolario privato e affettivo. La maternità di Chiara, a ben guardare, assomiglia molto a quella di Francesco: è l'esercizio di una responsabilità e di una esemplarità.

Dovremmo anche ricordare che la psicologia e l'attenzione ai sentimenti umani come la conosciamo oggi sono invenzioni recenti. All'epoca dei nostri santi la sensibilità individuale non era tenuta in conto, non esistevano "matrimoni d'amore", ma solo matrimoni combinati e la maternità era un dovere pesante e rischioso per una donna. Lo era per le donne del popolo che poi dovevano provvedere ai figli; lo era per le donne di buona condizione che dovevano assicurare una continuità patrimoniale alla famiglia. Per tutte c'era il rischio di morire di parto o per infezioni post partum. Inoltre fino a pochi decenni fa era molto elevata la mortalità infantile. Essere donna e madre era un difficile lavoro. Il fatto che Francesco si connoti così fa intravvedere tutto il travaglio legato alla nascita e alla crescita della sua comunità. A parte gli aspetti giuridici del linguaggio, credo che Chiara fosse profondamente consapevole di questo travaglio e lo abbia del tutto condiviso. ■

*suora clarissa cappuccina di Fiera di Primiero

Riflessioni e punti fermi sui cosiddetti "figli della provetta"

Mamma, ho perso la bussola

di Maria Elisabetta Gandolfi *

Spesso ho avuto l'impressione di essere nata nel secolo sbagliato, tanto più quando si trattava di dare risposta a questioni vitali come lo è il desiderio di un figlio. Mi pareva un tema del tutto ovvio e invece faticavo a trovare le parole corrette per definirlo. Agli inizi degli anni Novanta stavo preparando la tesi di laurea in Scienze politiche: si trattava d'analizzare come la legislazione europea affrontasse la regolamentazione della cosiddetta procreazione medicalmente assistita. Un tema nuovo e vastissimo in cui entravano prepotentemente non solo le politiche sociali ma anche gli aspetti psicologici, culturali e i riferimenti religiosi, dichiarati o meno.

La letteratura era già vastissima: relazioni di studiosi e comitati etici, articoli scientifici, dati statistici (pochi); ma il dibattito politico - segnatamente europeo -, nonostante avesse già affrontato la prepotente entrata del biologico nel novero dei diritti, era alle prime armi e soprattutto sembrava essere scosso dalle fondamenta.

Dal desiderio al diritto

Avevo qualche idea in merito, ma trovavo spiazzante non trovare un senso generale per inquadrare fenomeni a cui non bastava dare una risposta secca in termini di un "sì" e di un "no", come invece spesso le istituzioni religiose sono state tentate di fare. Alcuni dati scontati, come il fatto che un figlio nasca all'interno di una coppia formata da un uomo e da una donna che

(si spera) lo desiderano, e che i due genitori siano in carne e ossa, per quanto sciagurati possano essere, non lo erano più. Di fatto l'ampliarsi della scienza medica come risposta all'infertilità ha aperto possibilità prima inimmaginabili, con conseguenze inedite per la genitorialità e la filiazione.

Il fatto poi che la medicina potesse intervenire non solo per facilitare l'incontro dei gameti di una coppia, ma anche per destinarlo a un tempo futuro (con la crioconservazione), addirittura dopo la morte di uno dei due; che potesse con l'inseminazione artificiale inserire nella coppia genitoriale un terzo estraneo il "donatore" o la "donatrice"; che consentisse che il lungo tempo della gravidanza fosse gestito da una donna diversa dalla madre; che potesse quindi "superare" i confini della coppia eterosessuale, tutto questo ha portato a un profondo cambiamento di senso del desiderio di un figlio che sempre più ha assunto i toni di un diritto.

L'idea del sociologo tedesco Niklas Luhmann di sistemi sociali sempre più differenziati, sempre più autoreferenziali e per questo sempre più refrattari a una lettura (un tempo si sarebbe detto religiosa) onnicomprensiva della vita focalizzava bene la necessità di una riflessione ancora più approfondita sul senso di questo movimento centrifugo sempre più accelerato. Confesso che non ho trovato tutte le risposte, ma alcuni punti fermi da cui poter ripartire.

Servono dei limiti

Innanzitutto, analizzando il materiale informativo dei primi centri che allora all'estero e oggi anche in Italia si occupano della cosiddetta medicina della riproduzione, emergeva un'alleanza sempre più stretta ma anche perversa tra la "sofferenza" di chi non poteva avere figli e il desiderio dei singoli centri di poter offrire il migliore servizio, ovvero di vedere finanziate le proprie

ricerche. Carriere di alcuni medici costruite sulla pelle, più o meno inconsapevole di chi ricorreva loro per poter stringere tra le braccia un figlio.

Secondo: il dibattito per la regolamentazione ha chiarito che è necessario intervenire rispondendo ad alcuni interrogativi che vanno al cuore della vita umana: Chi è titolato a dire e in base a quali criteri chi può accedere a queste cure? Devono essere lasciate al privato o gestite dalla sanità pubblica? Quali limiti darsi? Quale il prezzo pagato in quanto coppie per poter avere un figlio? A tutti i costi?

Tralascio i casi-limite (ad esempio figli nati dopo la morte dei genitori, nati per errore da genitori "etnicamente" diversi; madri ben oltre l'età fertile…) che pure sono stati utili per comprendere la posta in gioco. Un dato però mi colpì molto: la testimonianza di uno scienziato francese - laicissimo - Jacques Testart sull'eticità dell'operato pioneristico di certi laboratori dove - raccontava - i "donatori" di seme maschile erano gli stessi ricercatori, studentelli universitari in cerca di un arrotondamento. Questo è il terzo punto: anche alla sperimentazione occorre porre limiti. Da quando scrisse *L'Oeuf transparent* (1986), è passata molta acqua sotto i ponti, e il suo dichiarato ritiro dalla ricerca medica per quegli eccessi cui era arrivata fece scalpore. Tra l'altro egli sollevava anche l'interrogativo degli embrioni detti "sovrannumerari": a chi appartengono se la coppia si separa, se uno dei due muore, se nessuno li "reclama"?

Il richiamo della biologia

Non ero ancora sposata e questi dubbi m'inquietavano. Poi ho avuto la grazia di poter avere tre figli. Gli studi erano ormai ampiamente alle spalle ma la potenza di quel desiderio mi era chiara, nonostante ora facesse i conti con figli reali e non solo immaginari. Di fronte al figlio reale e non al suo fantasma si può comprendere come divenire genitori *naturali* sia un percorso molto più simile a quello che porta a divenire genitori *adottivi*, perché spogliati dall'illusione che l'eredità dei geni possa bastare da sola a farci essere buoni genitori.

Infine, nel giugno scorso, un ritorno di fiamma. Un lungo articolo sul *New York Times*: «A Family Portrait: Brothers, Sisters, Strangers» (26/6/2019) mi riporta indietro di quasi trent'anni: un giovane statunitense, figlio di due donne, che da sempre sa di essere stato concepito tramite un "donatore", scopre d'avere 32 fratellastri, nati cioè dal medesimo donatore. E che alcuni si erano già messi in contatto tra loro per cercare il "padre" biologico. Gira gli USA e li ritrae uno per uno. Una galleria interessantissima per come li vede il fotografo: fratelli e allo stesso tempo estranei.

Ecco l'ultimo punto: per quanto tecnicizzata, medicalizzata o a volte forzatamente interrotta da cause di forza maggiore (l'essere orfani) la matrice biologica delle proprie origini è una parte fondamentale dell'identità di ciascun figlio, di ciascuno di noi in quanto figli, rispetto alla quale magari distanziarsi e ribellarsi. Non è sufficiente infatti pensarsi come nati solo da un'idea e da una volontà: moltissimi dei figli della provetta (e adottivi) hanno cercato per anni e con ogni mezzo di poter conoscere padri e madri biologici. Il desiderio deve farsi carne e solo da lì può essere portato a compimento. ■

* caporedattrice de *Il Regno-Attualità*

MANI IN ALTO EGO IN BASSO!

La piena genitorialità è arrendersi all'alterità del figlio

di Giovanni Salonia*

«I vostri figli non sono figli vostri... […] sono i figli e le figlie della forza stessa della Vita. Nascono per mezzo di voi, ma non da voi. Dimorano con voi, tuttavia non vi appartengono. I figli non sono i vostri figli». Così il famoso canto di Gibran ricorda ai genitori che non sono proprietari dei figli. Non sono loro che danno la vita ai figli, ma è la vita che dona loro dei figli. «Avere un figlio»: è proprio in questa formulazione il rischio di un equivoco. Si ha un figlio ma non come oggetto di possesso: come "vita da custodire", come dono. Non sono i genitori che donano la vita ai figli, ma è la Vita (Dio) che dona ai genitori il figlio. Lo stupore di questo dono è infinito: da esseri umani imperfetti, limitati, caduchi, fragili, nasce ciò che li trascende, che va oltre le loro capacità e - tante volte - ben oltre la loro volontà e le loro aspettative. Concepiscono ciò che il loro pensiero non oserebbe concepire.

Non tradite i vostri figli

Avere un figlio tra le mani connette con Dio. Dare la vita è un evento troppo grande, troppo bello: appartiene a Dio. È da Dio. È forte, perciò, la tentazione della donna quando "ha fatto un figlio" di "farlo suo", di renderlo sua proprietà, di sentirsi l'unica responsabile, l'unica capace di prendersene cura. Ma - si sa - questa falsa appartenenza è un tradimento della vita, del figlio e dello stesso suo corpo, il quale sa che ha ricevuto un seme da un altro corpo, che ha dovuto mettere in circolo quelle reazioni neuroendocrinologiche proprie di quando si riceve un corpo estraneo; il suo corpo sa che quel figlio non è "suo" ma appartiene ad una coppia di corpi. La memoria corporea le ricorderà sempre, nell'intimo più intimo del suo corpo, che il figlio non le appartiene: lei lo ha "fatto", ma non da sola. Ecco perché deve consegnarlo. Diversamente, tradirebbe il figlio perché gli negherebbe una verità che ogni figlio cerca: «Chi è mio padre?». Una verità che costituirà elemento centrale della sua identità. Tradirebbe la vita: si accorgerà che il figlio da lei fatto non risponde alle sue esigenze, né fisiche né relazionali. Da qualche altra parte, infatti, è stata decisa la forma del figlio che in lei si è formato. E, dopo che è nato, sarà la vita a decidere salute e malattie, crescita e ritmi.

Sogno o son desto?

Il figlio del desiderio - del sogno - diventa così il figlio reale quando viene condiviso. La prima grande conversione dal desiderio alla realtà del figlio è proprio il collocarlo in questa triplice appartenenza: Dio (la Vita), la madre e il padre. Rischiano di diventare moralistici tutti i discorsi che ricordano alle madri come comportarsi, come limitare le proprie aspettative in modo da non imprigionare il figlio reale dentro il figlio "sognato". Non sono le teorie che riportano il "figlio del sogno" al "figlio reale". Genitori lo si è innanzitutto nel corpo. In quel corpo che ha vibrato nell'incontro con un altro corpo, in quel corpo che ha sentito crescere dentro di sé un essere sempre più presente, sempre più vivo e interattivo. In quella mano di padre tante volte poggiata sulla pancia che cresce a cogliere i movimenti di quell'esserino che magari gli somiglierà e a cui potrà insegnare tanto della sua virilità e del suo calore. L'essere genitori è scritto nel corpo. Nel corpo - ci insegna la Gestalt Therapy e confermano le neuroscienze - ognuno sa "chi sono io". Non ha senso dire ad una madre come comportarsi con il figlio. Ha senso aiutarla a ricordarsi del suo corpo di madre. Di fronte ad una madre possessiva, che impone i propri progetti al figlio, l'unica strada per riprendere il cammino della pienezza è dirle due sole parole: "Guardi suo figlio e ascolti il suo corpo". Guardando il figlio negli occhi si accorgerà che è altro, non è sua protesi, non è suo oggetto. E saprà anche che il suo essere "genitore di" è sempre anche un essere "genitore con". Ascoltando il proprio corpo farà memoria del suo utero, di colui che l'ha fecondato, di colui con cui l'ha atteso. E infine ritornerà a pensare a Colui che ha donato la vita. Questa terza memoria esplode intensa e potente quando la coppia sperimenta il dolore di non poter avere figli.

L'altro e l'oltre

Ma c'è altro che riporta, inesorabilmente, dal figlio dei sogni al figlio reale: incontrare il figlio reale nella sua insopprimibile alterità. Nel figlio si sperimenta uno dei compiti più belli e più difficili che la vita richiede: custodire chi non hai scelto. Il figlio è l'alterità che pretende una continua maturazione, un continuo rinunciare ai bisogni per aprirsi al dono, perché quello che mi è stato donato va accolto, va custodito, anche in quelle caratteristiche o in quelle attese che il figlio legittimamente presenta ma che al genitore non sono gradite o che - molte volte - gli richiamano proprio le caratteristiche che lui non ha accettato di sé: «Puoi scacciare il diavolo dal tuo orto, lo ritroverai nell'orto di tuo figlio» (Pestalozzi).

Accompagnare la crescita di un figlio richiede così un processo di discernimento: "Quello che voglio per mio figlio" è per il suo bene o per un mio bisogno? Domanda che, ancora una volta, necessita del ricorso all'altro genitore perché possa trovare una risposta coerente: nella ineliminabile diversità di genere e di sentire fra i due genitori, i desideri di un genitore sono verificati e purificati dal confronto con il desiderio dell'altro genitore.

La reciprocità dei loro desideri deve affrontare un ulteriore discernimento: confrontarsi con la Via (con Dio), che non è mai come la desideriamo ma che, nel suo presentarsi reale e inatteso, spesso difficile e arduo, ci invita a scoprire che ogni alterità è un "oltre" che ci apre una realtà molto più affascinante e ricca di quanto avessimo osato sperare. Forse il genitore celebra la propria pienezza di genitore proprio nell'arrendersi al figlio, nel vederlo come è, ringraziando di lui come del dono più bello che avesse mai potuto ricevere.

Ed ecco che il rimando a Dio o alla Vita («non sono i vostri figli ma sono i figli della Vita») svela così il segreto di ogni paternità e maternità: si genera un figlio, è vero, ma - in ultima analisi - si genera un fratello. Genitore e figli sono figli della Vita, di Dio. È proprio questa realtà ultima che, declinandosi in tante melodie, approda al *Padre Nostro*, in cui è racchiuso il segreto perché il figlio reale sia custodito nella sua integrità. Custodire l'integrità di un figlio - che è fratello - porta l'integrità dei genitori a pienezza. Così i figli imparano a onorare i genitori: a riconoscere - al di là della gratitudine per ciò che si è ricevuto e della rabbia per ciò che non si è avuto - la loro dignità, il loro essere non "dèi" ma fratelli, anche se genitori. ■

* frate cappuccino, psicoterapeuta

Dell'Autore segnaliamo:
GIOVANNI SALONIA - ROSARIA LISI
Isteria e Gestalt Therapy. Quando tutto è pertinente
Claudiana, Roma 2015, pp. 95

di Fabrizio Zaccarini *

Con tutto il disonesto, chiassoso e inconsapevole splendore dei loro 14 anni, come richiesto dal loro parroco, aspettano di confessarsi. Il primo ad entrare, Ronaldo, non vorrebbe, ma la cresima deve farla, perché, «se mi rifiutassi, farei soffrire inutilmente mia madre!». Non va a messa perché gioca a calcio, gli chiedo se è bravo, dice di sì e, finalmente, gli brillano gli occhi. Trovato l'aggancio scopro le carte: «il sacramento lo ricevi, perché non dare a Gesù una possibilità? Potresti dirgli: "io penso di chiuderla qui con te e con la parrocchia, tu però con questa cresima hai un'occasione per farlo vedere anche a me che ci sei davvero e che sei forte!"». Mi guarda incuriosito, dice che questo può

> Riconosciamoci in una Chiesa che può essere minoranza fertile e feconda

farlo. Accetta l'assoluzione, e io resto nel dubbio: voleva soltanto andarsene o si è aperta una feritoia?

Lolita mi travolge con una valanga di parole e di questioni. Per non sembrare scema ha provato a fumare, ma non le è piaciuto. «Se non le provi non sai come sono le cose!». Osservo che potrebbe diventare rischioso provare ogni cosa per

vedere se ti piace e lei, «bè, no, non è che ho provato tutto. Sono ancora vergine, sai?». Fa per alzarsi, le chiedo se vuole ricevere il segno del perdono di Dio, lei sbuffa e dice: «fa' come ti pare!».

A Fonzie la catechista ha detto di entrare, ma lui fragile e sfacciato come gli adolescenti sanno essere, dice che nella sua vita tutto, proprio tutto, tza, «va bene così com'è» e taglia l'aria con la mano destra. Ostenta una sicurezza esagerata e simpaticamente goffa, e io, invaso da tenerezza ed inquietudine, lo lascio andare con i miei auguri e senza assoluzione.

Bambini o burattini?

Dubbi e pensieri mi fanno ressa dentro. L'evidenza che gli automatismi dell'iniziazione cristiana sono invincibilmente arrugginiti si somma alla constatazione che la Chiesa italiana reagisce continuando a sbattersi (inutilmente?) per la preservazione di quegli automatismi. Intanto i segni sacramentali, imposti dal tradizionalismo di genitori e di un clero, forse credenti, forse vuoti, forse superstiziosi, ma di certo conniventi, invece di accompagnare i ragazzi in una crescita responsabile, contribuiscono a rattrappirli nella condizione di burattini legnosamente manovrati.

È anche per questo che la maggior parte di loro, dopo la cresima, starà più lontano possibile dalle nostre chiese? E se qualcuno, un giorno, dovesse raccontargli che la fede in Cristo è una relazione interpersonale con un Dio, che ci ama e attende con pazienza e passione la nostra risposta libera, gli crederanno?

Certo, diverse diocesi, stanno sperimentando percorsi innovativi di catechesi. Tanti, se non tutti, provano a coinvolgere le famiglie. Alcuni stanno riportando la cresima al suo luogo naturale, prima e non dopo la prima comunione, prima, o almeno sulle soglie, delle peggiori burrasche adolescenziali. Scelte forse necessarie, ma, credo, del tutto interlocutorie e drammaticamente insufficienti, se non raccoglieremo sul serio la sfida che i ragazzi pongono alla Chiesa con la loro insopprimibile richiesta di libertà e verità.

Non è roba nostra

La difficoltà di trovare una modalità efficace di accompagnare i ragazzi verso l'incontro con Gesù e la sua proposta evangelica, ai miei occhi, è lo specchio di una difficoltà ben più generalizzata. Quella di una Chiesa appesantita dalla zavorra di troppe nostalgie del passato e troppe paure del presente, che, con insufficiente consapevolezza, rimane indecisa in mezzo al guado, tra la "cristianità" del tempo in cui i confini della comunità ecclesiale sembravano coincidere con i confini della comunità civile e la società aperta e postcristiana di oggi, in cui visioni diverse, a volte conflittuali, dell'uomo, del mondo e di Dio, si trovano l'una a fianco dell'altra, a condividere lo stesso spazio e lo stesso tempo. In questa società pluralista non sarebbe più utile ripensare e ristrutturare il percorso sacramentale secondo la prassi della Chiesa dei primi secoli? Allora, proprio come oggi, la Chiesa era una minoranza tra molte altre e, generalmente, erano gli adulti a ricevere i sacramenti.

Soprattutto, credo che questo tempo di crisi, dentro ad una scorza respingente, nasconda opportunità preziose. Ad esempio, quella di riconoscere che la fecondità attraversa la comunità ecclesiale, noi che le apparteniamo e chi in essa esercita carismi e ministeri, ma non appartiene né alla comunità, né a nessuno di questi. Essa non è roba nostra adesso, non lo era prima, non lo sarà mai. Solo lo Spirito è sorgente, prima e primordiale, di vita evangelica rinnovata. In termini più biblici: abbiamo finalmente l'occasione di rivederci, non solo in Sara che genera Isacco, ma anche in Sara che "ride e pensa", perché fatica a credere all'annuncio dell'angelo ad Abramo, "fra un anno, tua moglie, avrà un figlio". In Agar che nel deserto sente la morte che minaccia lei e il figlioletto Ismaele.

Antica e nuova Chiesa

E allora, mi pare evidente: è lo Spirito che con straordinaria pazienza ci sta guidando ad un incontro rinnovato con Cristo. Un incontro che spinge ad uscire da sé stessi, non tristemente funzionale alla can-

cellazione della scomoda alterità dell'altro; che non ci salva dall'ineluttabile e terribile babau di un confronto dialogico che, aiutandoci a comprendere meglio ciò che è essenziale nel tesoro della nostra identità e tradizione, potrebbe chiederci di mettere in secondo piano ciò che essenziale non è.

Con forza i segni dei tempi ci invitano a metterci in cammino verso una Chiesa che, sapendo di aver bisogno di imparare, sappia anche ascoltare e non solo e sempre rivendicare il proprio ruolo di maestra e la bontà del proprio insegnamento.

Una Chiesa povera, una Chiesa dei poveri. Una Chiesa che, avendo permesso alle lacrime di lavarle gli occhi, veda le cose del mondo (cfr. papa Francesco, Christus vivit). Una Chiesa che conosca e pianga sulla propria fragilità e non condanni nessuno, essendo compagna di ognuno, come lei pieno di fragilità.

Una Chiesa che non tema di alzare la voce a nome dei poveri. Una Chiesa come poco lievito che fa crescere tutta la pasta, come poco sale che dà sapore. Una Chiesa che non tema di essere criticata perché crede e segue Gesù povero e crocifisso e da lui, dal suo Spirito e dalla sua parola, con fiducia, si lascia guidare.

Eccola, contempliamola questa Chiesa santa che riceve la vita dal Padre, e sa di non far figli attraverso la sagacia dei suoi piani pastorali, ma perché il Signore, nella sua bontà, continua a donargliene gratuitamente. Contempliamola e lasciamoci attirare da quella bellezza che non è sua.

Una Chiesa così, che da sempre ha iniziato ad essere così. In lei io ri-inizio a camminare per essere così. Oggi, per tutti noi, fratelli, è il giorno di un antico e nuovo inizio.

***della Redazione di MC**

Nell'esperienza dell'adozione,
la naturalità dell'amore inclusivo

AGGIUNGI UN POSTO IN CASA

INTERVISTA A FIORENZO SPADONI E DEBORA ZUFFA, COPPIA CHE HA SCELTO L'ADOZIONE INTERNAZIONALE

di Pietro Casadio*

Mio padre me lo diceva sempre: mai assentarsi alle riunioni di Messaggero, finisci sempre con l'essere fregato. E infatti salto un incontro e zac, arriva puntuale la mail del direttore che mi commissiona un articolo, un'intervista, per la precisione, «a una coppia con figli in affido o in adozione». Non avevo neanche finito la frase e sapevo già chi avrei intervistato: Debora e Fiorenzo, con due figli "naturali", Matteo e Maria Vittoria, e una figlia adottata di origini nigeriane, Marvellous, "Meravigliosa". L'incontro si combina in fretta: c'è, mi pare, un bel desiderio di condividere quella che, dice più volte Debora, è stata un'esperienza "epocale". E per me, devo ammetterlo, è stata una fregatura… davvero molto bella.

Partiamo dall'inizio: perché avete scelto l'adozione?

Venivamo da una seconda gravidanza complicata che lasciava supporre che non ce ne sarebbe stata una terza. Ci eravamo rasserenati, pensando che questo fosse il

progetto del Signore per noi. Poi un giorno, mentre parlavamo coi nostri figli, Matteo, che aveva otto anni, ci ha fulminato con un'affermazione che è rimasta nella storia della nostra famiglia: «Con tutto quello che voi fate per gli altri, vuoi che non possiamo accogliere un bimbo che non ha un papà e una mamma!». Poi, con fare da sindacalista: «Perché io un fratellino lo vorrei proprio».

Subito abbiamo un po' stemperato gli animi, tuttavia la sua provocazione non è caduta nel vuoto: ci abbiamo pensato e ripensato, abbiamo fatto qualche incontro informativo e ci siamo detti "perché no? proviamo a valutare". Abbiamo chiamato i ragazzi e ci siamo presi sei mesi di tempo, fino alla fine dell'anno. Non avevamo appuntamenti per il 31 dicembre, perché avevamo un nostro appuntamento: ognuno di noi quattro doveva scrivere su un foglietto se voleva o no fare questa pazzia. Ognuno personalmente, nella piena libertà di poter dire di no. E a sorpresa, devo dire, c'è stata l'unanimità.

A quel punto come si è concretizzata la scelta?

Dal momento in cui dai la disponibilità agli assistenti sociali, si apre un nuovo mondo e inizia un percorso un po' in salita: ti ribaltano come un calzino, vogliono capire le dinamiche familiari, sapere tutto di te, vedere se la casa è accogliente. È un percorso lunghissimo: per noi è durato cinque anni! Nel corso degli incontri con assistenti sociali e giudici è venuta fuori l'idea dell'adozione internazionale. Una scelta bellissima, anche se economicamente molto impegnativa: guardandoci indietro vediamo che è stata forse un'incoscienza, ma condita di quanta provvidenza! C'è chi fa un mutuo per un'auto di lusso, noi l'abbiamo fatto per una cosa più importante. Le cose buone prima si fanno, poi si pensano. L'Africa è stata la prima scelta e, tra i vari stati, la Nigeria. Il percorso adottivo è stato svolto interamente in loco, durante un unico lungo soggiorno di due mesi. Questo ovviamente ci lasciava molti dubbi, perché noi avevamo altri due figli da gestire.

Siete partiti da soli?

Saremmo dovuti partire da soli! Ma la Provvidenza… Il 7 marzo 2012 arriva la telefonata. Dicono che c'è una bimba di sedici mesi, nata sieropositiva ma negativizzata alla nascita, e chiedono alla mamma: "Sei disponibile ad accoglierla?". Come quando una madre si rende conto di essere incinta e sceglie di andare avanti. E noi abbiamo scelto questa gravidanza! E lì è iniziata l'avventura. Siamo andati a Torino a fare le carte e là scopriamo che per problemi tecnici non si riusciva a partire subito, ma slittava tutto a fine giugno. A quel punto ci siamo guardati e ci siamo detti: "Partiamo tutti!". Tutto si è incastrato perfettamente: quando deve andare così, va così.

E così il 21 giugno siamo arrivati in Nigeria, un'esperienza che resterà nella nostra memoria per sempre. Una grande ricchezza per tutta la famiglia. È stato come aver partorito: la stessa emozione, lo stesso trasporto avuti per il parto, quando abbiamo tenuto in braccio Marvellous per la prima volta. Siamo stati in orfanotrofio dieci giorni a fare avvicinamento, intanto che Matteo e Maria Vittoria intrattenevano tutti gli altri bambini. C'è una grande consapevolezza, fra di loro, su cosa fossimo venuti a fare. Il primo giorno ci è venuto vicino un bambino e ci ha chiesto «Per chi siete qui?». Da pelle d'oca.

Che rapporto avete con il passato di Marvellous?

Dopo le inevitabili difficoltà dei primi mesi, abbiamo fatto della narrazione di tutto ciò che era accaduto il nostro motivo conduttore. Andando a letto ci raccontavamo dell'Africa. Abbiamo costruito un libro della memoria, con le sue prime foto, che abbiamo consumato dal tanto che è stato letto assieme. E le abbiamo sempre parlato di Constantine, la sua mamma naturale, come una di casa. Una mamma che di fronte ad alcune difficoltà non si è data per vinta, ma ha cercato una soluzione e si è preoccupata di dare a sua figlia un futuro. Tante piccole scelte che ha fatto per Marvellous nei primi mesi di vita lo dimo-

strano. Poi certo, Marvellous ora inizia a sentire il peso dell'abbandono. Si chiede "Se Constantine mi ha tenuto nella pancia, come fa ad avermi lasciato andare via?". Una domanda che ci sarà sempre, per lei, a cui non si sa proprio rispondere.

Abbiamo sempre cercato di avere relazioni con altre famiglie adottive, che abbiano in particolare dei bambini nigeriani con lo stesso percorso di Marvellous, accomunati, come dicono loro, "dalla fortuna di avere le mamme bianche". Abbiamo, per caso o per necessità, conosciuto e incontrato tanta gente nigeriana del posto. E cerchiamo di vederci, ogni tanto, sempre con la voglia di parlare di Africa, perché sappiamo che Marvellous ne ha bisogno. Noi possiamo raccontarle quello che abbiamo visto in due mesi, ma l'Africa è tanto di più.

Come hanno reagito le persone a questa vostra scelta e alla vostra famiglia "allargata"?

Le nostre famiglie inizialmente hanno fatto un po' fatica. Quando glielo abbiamo detto hanno assecondato la nostra scelta, l'hanno accettata, ma forse non condivisa fino in fondo, la pensavano una scelta eccessiva. Però poi quando Marvellous è arrivata è entrata nel cuore di tutti. Inoltre abbiamo una fortissima rete di amici che vuole un gran bene a Marvellous e che sono, come dice lei, "gli zii adottivi".

In generale noi italiani non siamo ancora molto capaci di accoglienza. A parole magari sì, ma nei fatti stiamo molto sulla difensiva. Fortunatamente Marvellous è una bambina molto solare e molto affettuosa e questo l'aiuta: noi le abbiamo spiegato che non tutti sono accoglienti allo stesso modo e lei ha capito che se qualcuno la prende in giro o la evita perché è nera, è perché ha paura della sua diversità. Ci lascia ovviamente l'amaro in bocca quando qualcuno, vedendo Marvellous, ci guarda come se fossimo pazzi o ubriachi. Sinceramente la maggior parte dei giorni, se così si può dire, noi non ci rendiamo nemmeno conto del fatto che ha la pelle nera. È nostra figlia, cos'altro bisogna aggiungere? ■

*** della Redazione di MC**

FOTO DI DEBORA ZUFFA

Fiorenzo e Debora, con i figli Marvellous, Matteo e Maria Vittoria

Parafrasando il profeta Gioele (3,1), se «i vostri padri faranno sogni, i vostri figli avranno visioni», i figli sono il nostro sogno dal carcere. Di chi li ha, di chi non li ha più, di chi non li ha mai avuti. Se trasformiamo la nostalgia per la distanza – fisica o affettiva – in sogno, regaliamo visioni ai nostri figli. Siamo padri sempre.

a cura della ***Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna***

i figli CI FANNO VIVERE

Dolori e desideri di paternità negate

Genitori dentro

La bellezza di sentirsi amato da un figlio riscalda il cuore, anche in questo posto, dove i sentimenti spesso prendono strade inaspettate. Qualsiasi genitore che desidera essere un vero genitore concorderà che vedere i propri figli solamente una volta a settimana, per poche ore, è uno strazio. Vederli crescere come in fotografia, uno scatto alla volta, sentendosi nel contempo impotenti e assenti sia nell'accompagnarli nelle scelte che nel ruolo di insegnamento per la vita,

è uno degli aspetti più crudeli della carcerazione. Il distacco netto dai figli per la detenzione toglie quell'autorevolezza che si conquista giorno per giorno e che è necessaria ad un corretto percorso educativo. Questo non significa che i figli dei detenuti siano del tutto privi di una istruzione genitoriale, ma in questo tempo in cui tutti sono costantemente connessi, con un facile superamento delle distanze, è assurdo dover vivere questa condizione di totale distacco, senza mezzi di comunicazione adeguati, nelle forme e nelle quantità, per realizzare una maggiore vicinanza familiare, oltre il breve colloquio settimanale.

Se tutto si limita a quell'incontro, come si può riuscire, nel poco tempo a disposizione, a far capire al figlio dove si trova il padre o la madre, perché è lì, quando tornerà a casa? Come si può gestire questa lacerante lontananza che non si può colmare in un'ora alla settimana? Alcuni di noi, per evitare di affrontare questa difficilissima situazione, prendono la decisione netta di non incontrare affatto i figli a colloquio, infliggendosi un "di più" di pena sul piano emotivo ed affettivo, sperando di minimizzare il dolore per i propri cari; altri raccontano ai figli di esser qui in istituto per lavorare, altri ancora magari inventano altre storie: ognuno cerca di attutire il colpo come può, nel modo che ritiene meno doloroso o meno dannoso per la famiglia.

In ogni caso, però, la sofferenza è tanta, ed i rimorsi ed il dolore per non poter stare a fianco a chi di più caro abbiamo al mondo non possono essere superati. La vita è strana: mettiamo al mondo i figli facendo di tutto per farli stare bene, augurandoci che non soffrano mai, ed invece è proprio da noi che si generano le loro sofferenze, a causa dei nostri errori e delle nostre incoscienze. La ferita che adesso mi tormenta produrrà una cicatrice che mi segnerà per anni; sono infatti consapevole che, anche dopo il ritorno a casa, i ricordi di questa sofferenza affettiva mi accompagneranno sempre.

Questo è vero, ma sono anche certo che l'amore trasmesso da un figlio con una carezza mi riporterà alla realtà, ricordandomi che sono sempre genitore, genitore dentro!

Marco Mangianti

La verità sotto il tappeto

«Come mi rapporterò in questo periodo con i miei figli?». È una delle tante domande che accompagnano i padri e le madri che vivono la condizione detentiva, e che evidenzia come la pena della privazione della libertà può avere conseguenze drammatiche che vanno ben oltre la finalità della pena stessa. La risposta non è facile, e dipende dai tanti fattori specifici che riguardano le tante storie familiari toccate dal dramma della detenzione; senz'altro un elemento che fa la differenza nell'affrontare la situazione è l'età dei figli.

Non ho avuto la fortuna di essere padre, per varie vicissitudini; provo però ad immedesimarmi nella questione e penso alla velocità ed all'immediatezza dei mezzi di comunicazione di cui oggi tutti, tranne noi, possono avvalersi. Finché il figlio è in tenera età le piccole bugie possono bastare a mascherare la verità: «Papà lavora qui», ad esempio, può essere una buona scusa per giustificare l'assenza da casa e lo svolgimento dei colloqui in un luogo strano, spesso lontano e in edifici poco accoglienti. Ma basta qualche anno in più, più o meno all'inizio del percorso scolastico, per rendere inutile, se non dannoso nascondere la verità.

Le informazioni viaggiano in modo capillare ed incontrollato e la rete può rivelare, magari attraverso amichetti o loro genitori, ciò che mai si vorrebbe dire al proprio figlio. Per questo penso che sia meglio affrontare la realtà con i propri figli, scegliendo i tempi e cercando le parole giuste, anche se immagino che possa essere una prova molto difficile; penso alle immancabili domande, anche insolite e sorprendenti, che il piccolo farà al genitore, se, come mio nipote, ad ogni risposta domanderà "perché?".

Maurizio Bianchi

Un giorno, forse

È forse banale dire che per un uomo ricevere il dono di un figlio è la cosa più bella che può capitare, e che chiunque nel profondo ha questo desiderio? Non sempre la vita è come la si desidera e anche questo sogno, così grande e importante, a volte non si realizza. Nel mio caso l'unica volta in cui mi sentivo davvero pronto a diventare padre, condividendo l'esperienza con la mia compagna di allora, successe un imprevisto orribile, che ha interrotto bruscamente il sogno che stava diventando realtà. La perdita del bambino, solamente a parlarne e a ripercorrere i ricordi di quei momenti, suscita in me sentimenti di profondo dolore.

Ricordo il tempo dell'attesa, nei nove mesi prima del parto, scandito dalle ecografie con cui vedevo il mio piccolo crescere, gli acquisti dei vestitini, il suo muoversi e scalciare nella pancia quasi volesse comunicare con me; poi, il buio. Nonostante la sofferenza, sento che quei momenti sono stati davvero belli e pieni di vita. Penso che diventare padre sia una grande responsabilità, e che la detenzione complica molto questo rapporto fondamentale. Certo, se un padre recluso ha la fortuna di vedere crescere il proprio figlio in modo maturo, educato e con solidi valori familiari, può trovare una grande consolazione nella fatica della detenzione, ed essere orgoglioso e comunque realizzato.

Sono convinto che per la maggioranza dei genitori detenuti i figli rappresentano l'ancora di salvezza a cui aggrapparsi per trovare la forza di affrontare i giorni difficili, e che il primo pensiero appena svegli, e l'ultimo prima di addormentarsi sono per loro. Alcuni di noi sono qui per aver cercato con scelte sbagliate di dare una vita migliore proprio a quei figli che ora piangono, e che sono comunque la loro vita e la loro forza. I figli possono riuscire, nonostante gli anni che passano, a tirare fuori il meglio di noi, e quei sentimenti di bontà e dolcezza che nel duro ambiente carcerario spesso devono essere nascosti per non apparire deboli.

Luigi Milazzo

«Oggi vi narrerò non una, ma ben tre storie, tratte dalla Bibbia. Vi racconto di tre donne che interpretano molto differentemente l'esperienza del generare, dell'avere un figlio» parte Maura con energia, dopo il benvenuto iniziale ed il ripasso delle regole di comunicazione.

a cura della ***Caritas Diocesana di Bologna***

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Tre madri fuori

«Sara, Agar e Anna sono accumunate da esperienze di maternità fuori dall'ordinario… due di loro sono sterili mentre Agar è una schiava: potremmo dire che il suo è praticamente il caso di "un utero in affitto"… Vi avverto però: ascoltando le loro storie non potremo certo applicare le nostre categorie di oggi.

La fecondità di chi genera in libertà

LIBERA*madre* LIBERI*figli*

Sarebbe un errore madornale! Possiamo invece lasciare che queste figure femminili ci interroghino e ci aiutino a portare a galla le nostre diverse esperienze di generatività…».

Maura sceglie con cura ogni parola: sa che l'argomento di oggi potrebbe essere doloroso e difficile da affrontare. Sintetizza con maestria i tre profili di donne e traccia tre modi diversissimi di generare alla vita: «Agar è serva di Sara: di fatto lei è vittima dell'impazienza della sua padrona che non riesce a rimanere incinta e per questo è costretta a subire la violenza di Abramo. Eppure questo male si trasforma per lei in liberazione, perché generando la vita di Ismaele prende consapevolezza di essere donna prima che schiava: questa maternità sarà per lei occasione di dare inizio a qualcosa di nuovo. Poi la promessa di Dio si avvera e Sara - ormai vecchia - genera Isacco. Nella Bibbia, Sara è descritta come una "mamma chioccia": non riesce a lasciar andare il figlio e con il suo amore protettivo finisce per soffocarlo, lo ostacola trattenendolo per sé… Esattamente il contrario di ciò che vive Anna: lei - sterile ma da sempre desiderosa di divenire madre - comprende da subito che il figlio Samuele non è "suo", sa che le è donato da Dio al quale lo aveva chiesto disperatamente e coglie che non può legarlo a sé; sente di doverlo restituire alla Vita stessa che gliel'ha donato». Maura prende fiato, alza il volto e si guarda intorno. Con gli occhi abbraccia ognuno e registra le reazioni alle sue parole. Tutti seguono con attenzione. Biagio, assorto, sta addirittura prendendo appunti sul suo microscopico taccuino. Maria Rosaria, al mio fianco, si agita sulla sedia, irrequieta.

Il figlio tatuato nel cuore

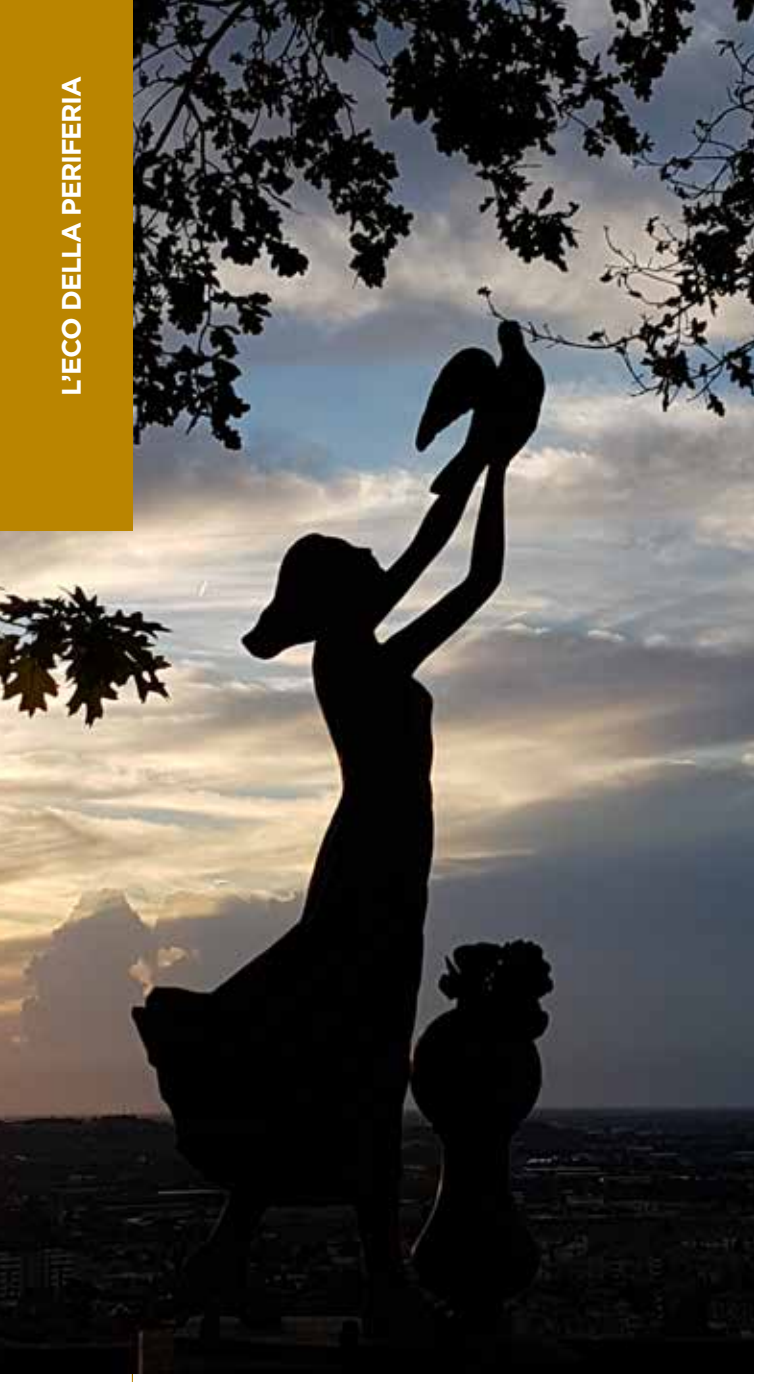
«Dunque, che cosa dicono queste storie?» - riprende Maura - «Sostanzialmente dicono che l'uomo e la donna hanno in sé il desiderio di generare, non necessariamente figli ma anche altro: perciò vi chiedo: che cosa vuol dire "generare" nella vostra vita? Quando vi è capitato di essere generativi?».

Biagio è il più pronto a parlare: «Per me "generare" è "conservare". Conservare un uso o un costume per esempio… Generare significa essere capaci di mantenere per tramandare!».

«Io ve l'ho già raccontato», la voce stanca di Maria Rosaria affonda dolcemente nel cerchio portando con sé il peso di tanta sofferenza. Tutti la ascoltiamo inteneriti: «Sedici anni fa ho avuto un figlio e l'ho fatto adottare. Come Agar, là…». Maria Rosaria indica con la mano un luogo distante e doloroso che in tante hanno attraversato. «Anche io non volevo questo bimbo. Facevo una vita di stenti. Allora ho rinunciato alla vita di mamma perché lui potesse avere quello che non potevo avere io. L'ho lasciato in ospedale e da allora non l'ho visto più. Ma non è stato facile. Dopo ho avuto un crollo psichiatrico. Poi piano piano ho capito che dovevo lasciarlo andare davvero, non potevo pensare continuamente a lui. Ho tatuato il suo nome qui sul braccio e oggi mi porto Luca nel cuore. Se Dio vorrà, ci incontreremo un giorno…».

«Scusate se parlo adesso», quasi l'interrompe Maurizio con urgenza, «ma lei ha detto una cosa così commovente, che non posso proprio tacere! Una persona non si realizza solo nei figli, questo è vero… però è importante "creare" qualcosa che rimanga. Gesù ad esempio, non ha avuto figli ma certamente nella sua vita ha creato tantissime cose che sono rimaste» continua Maurizio guardando Maria Rosaria con il sorriso negli occhi. «Tu hai creato un figlio! Capisci? Dio ci ha creati tutti e anche noi non l'abbiamo ancora conosciuto. Allora tu non devi sentirti da meno, perché anche tu hai creato, messo al mondo e lasciato andare un figlio… Hai fatto una cosa paragonabile a ciò che Dio fa per noi: creare per liberare!».

Maura ed io ci scambiamo uno sguardo emozionato, entrambe incantate da tanta profondità di fede e di amore. Ma ci sono anche altri cuori in ascolto: «Mauro, hai detto una cosa bellissima e vera!», ribatte Biagio che si dichiara ateo: «Generare è amare e rispettare. È lasciar andare, sennò che amore è? E tu Rosaria hai fatto una



cosa grande! Senz'altro chi ha adottato Luca avrà potuto seguirlo in modo migliore di quanto avresti potuto fare tu nelle condizioni in cui eri».

Solo la libertà crea

«Io ho un figlio che tra poco avrà 33 anni», dice poi Diego scandendo le parole, «ma fra noi il rapporto si è rovinato dopo il mio divorzio. Ho due nipoti che non mi hanno nemmeno mai conosciuto. Fa male. Quando ho avuto una mia famiglia, ho desiderato fortemente quel figlio perché volevo mantenere e trasmettere il mio cognome, unico in Italia. Solo io potevo farlo, perché ero l'unico maschio in casa mia. Mi sentivo sulle spalle una grandissima responsabilità. Ecco: per me "generare" è portare il peso di un'appartenenza».

«Carla, vuoi dirci qualcosa?», Maura si è alzata e ha raggiunto una ragazza sul lato opposto della stanza. Mi accorgo a distanza che lacrime lucenti le galleggiano sugli occhi: «Scusate, mi spiace, non volevo… Il fatto è che mi sono commossa… Piango perché sento le vostre storie dentro di me. Vedete? Se personalmente penso alla parola "generare", mi vengono subito in mente le emozioni e i sentimenti che mi nascono dentro e che vivo quando ascolto le persone…».

«Io nella mia vita ho generato cinque figli», interviene Matilda sorridendo, «e sono sempre stata brava a "creare" cose con le mani. Sono sempre stata molto creativa, anzi nei momenti peggiori della vita lo ero di più. Ma ho spesso fatto uno sbaglio: per anni mi sono sforzata di usare le mie doti per fare ciò che gli altri si aspettavano da me. E così ho imparato ad essere falsa per piacere. Ma lasciare che altri ci sottopongano a un giudizio, ci impone di mettere una maschera che non ci realizza. Ho scoperto da poco che posso "generare" davvero, solo se mi sento libera di essere me stessa…».

Generativi-tè

«Scusate, io vorrei ringraziarvi tutti per quel che avete detto oggi», interviene dolcemente Ilaria, per la prima volta al tè. «Io non ho figli, ma con il mio lavoro nel mondo del sociale, in qualche modo, sento di generare anch'io… Però mi son resa conto oggi, ascoltando le vostre esperienze, che sto ancora trattenendo troppo; ho sempre paura che qualcosa mi sfugga, perciò vorrei poter controllare e determinare tutto per stare tranquilla. Ma questo è un grave errore! Ho capito qui che, per "generare" qualcosa che sia davvero patrimonio di tutti, debbo anch'io imparare a "privarmi" di qualche sicurezza…».

Affrontare il rischio dell'incontro con l'altro per generare una consapevolezza che prima non c'era… eccolo qua il generativi-tè!

A Vignola, dal 2 al 6 settembre: cinque giornate di aggiornamento teologico su un tema importante e attualissimo, "Il vicino, il diverso, lo straniero. L'incontro con l'alterità tra opportunità e sfide". I docenti sono stati due biblisti, una teologa e due psicologi. Vi hanno partecipato una trentina di frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, della Liguria, del Veneto e della Lombardia, più alcuni laici.

a cura della ***Redazione di MC***

E fu SERA e fu MATTINA

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Padre Maurizio Guidi, organizzatore del convegno, insieme al biblista Luca Mazzinghi

di Andrea Oddone *

Primo giorno: stranieri tutti

Nella prima giornata Luca Mazzinghi, biblista e docente presso la pontificia università gregoriana, ha offerto una panoramica del tema nell'AT. In Israele osserviamo un'alternanza di accoglienza e separazione dalla diversità. Generalmente troviamo una tendenza alla chiusura nei momenti in cui il popolo, rimasto lontano dalla propria terra e mescolatosi con le altre culture a causa dell'esilio, sente di aver perduto la propria identità e desidera riprendere e custodire la propria appartenenza. In altri momenti invece è sollecitato ad accogliere la sapienza delle altre civiltà sperimentando che il Signore guarda al cuore dell'uomo, alla

Calendario e contenuti di aggiornamento teologico

sua giustizia e rettitudine, piuttosto che ai requisiti di appartenenza o alla perfetta osservanza delle norme cultuali. Troviamo posizioni quasi discriminatorie nei libri di Esdra e Neemia, ma anche testi di segno opposto come i libri sapienziali di Rut e Giuditta. Es 22,20 e 23,9 sollecitano la benevolenza verso lo straniero perché Israele stesso lo è stato in terra di Egitto. L'orfano, il forestiero e la vedova poi formano una triade di figure sociali che ricorre 40 volte nel testo biblico. Si raccomanda sempre, per essi, accoglienza, custodia e protezione. Il comando di amare il prossimo ha una radice teologica (Dio ama lo straniero) e insieme umana (anche Israele è stato straniero). Il Signore esorta sovente Israele a considerarsi straniero e senza patria per orientarlo alla fiducia esclusiva in Lui, la sola e definitiva eredità. La Rivelazione porta gradualmente verso la cancellazione di distinzioni discriminanti tra i popoli perché tutti siamo fratelli di fronte a Dio, tutti pellegrini e forestieri in cammino verso la patria del cielo.

Secondo giorno: Cristo rende possibile il sogno

Nella seconda tappa del nostro percorso don Claudio Doglio, docente di Sacra Scrittura al seminario di Genova e a Milano presso la facoltà teologica dell'Italia settentrionale, ci ha presentato il tema dello straniero nel NT. Negli Atti degli apostoli Pietro così risponde a coloro che erano stati inviati a lui da parte del centurione Cornelio: «Voi sapete che per un giudeo non è lecito "avere contatti" con uno straniero» (At 10,28-29). Ma poi lui stesso, mosso da Spirito Santo, confessa di avere imparato dal Vangelo del Maestro a non dividere il mondo in sacro e profano, puro e impuro, anche se questa separazione era normale in Israele. Ieri come oggi, è l'ospitalità l'elemento determinante per generare continuamente la Chiesa. Nel NT sono proprio gli stranieri, gli estranei al popolo di Dio, che spesso riconoscono il Messia mentre, sulla linea di una certa tradizione biblica, i "vicini" lo misconoscono e lo combattono (cfr. i Magi e il re Erode).

Nella parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37) Gesù, in dialogo con uno scriba, ribalta il concetto: può definirsi "vicino" colui che decide di aiutare il povero malcapitato. La prospettiva è rovesciata! Si passa dall'accettare la vicinanza di qualcuno, in ragione dei suoi meriti o delle sue credenziali, all'andare incontro all'altro, farvisi prossimo.

Secondo lo schema giudaico, il popolo di Dio è "il vicino", gli altri sono i lontani. Per mezzo e a motivo del Cristo, questa lontananza è stata eliminata: in Cristo siamo tutti "vicini". La sfida evangelica della fraternità è l'ideale reso possibile dall'opera di Cristo.

Terzo giorno: la santità dell'Altro

Nella terza giornata del nostro corso abbiamo ascoltato il contributo della teologa Cristina Simonelli, docente dell'istituto teologico San Zeno (Verona) dal titolo "Il volto di Dio, il volto dell'altro". In primo luogo la teologa toscana ha portato il contributo di figure ebraiche del nostro tempo ricordando Edmond Jabès: coloro che, con il pretesto del razzismo, rifiutano lo straniero ed il diverso, sono persone che faticano a riconoscere in sé stesse la compresenza di tensioni estranee le une alle altre proiettandole, invece, sugli altri. Ma l'estraneità, l'essere e sentirsi stranieri, è una condizione ineliminabile perché

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Mario Becciu e Anna Rita Colasanti

appartiene al mistero di Dio creatore che, riprendendo la Bibbia, lo si può vedere solo di spalle. Un'altra testimonianza ricordata è quella di Judith Butler, con il suo appello urgente ad acquisire una coscienza che riconosca indispensabile ogni vita e che, al di là di ogni diversità, sappia adoperarsi per la sua custodia e protezione.

Per fare davvero teologia, occorre lasciarsi ferire dall'alterità dell'Altro/a. Ciò apre ad una fede in Dio capace di donargli lo spazio necessario perché egli possa veramente operare in noi. Papa Francesco parla di "santità della porta accanto"; Edith Stein afferma che nell'oscurità della notte sono nati i più grandi profeti. Occorre un *lawami*, ossia una particolare illuminazione, effetto della propria dis-locazione, che ci apra all'Altro/a, per consentirci di mettere a fuoco quella santità nascosta dietro un nome "diverso", inedito.

Quarto e quinto giorno: la relazione dimora nel DNA

Negli ultimi due giorni i coniugi Becciu-Colasanti, psicoterapeuti e docenti presso la pontificia università salesiana di Roma, hanno parlato del rapporto con l'altro e con la sua diversità, dalla particolare angolazione delle neuroscienze, sottolineando in particolare la risorsa inestimabile della compassione. La ricerca scientifica sembra aver scoperto che la relazione con l'alterità è insita nel progetto evolutivo contenuto nel DNA. Vivere l'alterità sembrerebbe quindi una dimensione imprescindibile dell'esistenza. A livello comportamentale vengono descritte diverse piste, come quella che va dall'attaccamento all'accudimento e che rende capaci di empatìa ossia tolleranza verso la sofferenza e di atteggiamento non giudicante. Un'altra pista è quella che va dalla competizione alla cooperazione. L'esclusione dell'alterità dalla nostra vita pare determinare malattia mentale. Particolare attenzione va prestata alla percezione che abbiamo degli altri e ai meccanismi che entrano in gioco. Esistono alcuni accorgimenti che possono aiutare in questa direzione. Si tratta di attivare un processo di conversione umana che stronchi le nostre precomprensioni e chiusure, favorendo invece la nascita della compassione, una risorsa da attivare nelle relazioni interpersonali. La persona compassionevole è carica di calore e gentilezza. Così la correzione, se mossa da un atteggiamento compassionevole, è benevola e sospinge chi la riceve a migliorarsi, ad aumentare il proprio livello di competenza e a proiettarsi nel futuro.

I contributi biblici, teologici e psicologici della settimana di formazione vanno integrati concettualmente, ma soprattutto tradotti in sentimenti e atteggiamenti di compassione, di quotidiana accoglienza e valorizzazione delle diversità. ■

* frate cappuccino ligure

Sono consapevole che scrivere le "impressioni a caldo" del Festival, quando ancora fanno male i piedi per quanto si è frullato su e giù, è molto rischioso, perché i ragionamenti potrebbero non filare tutti lisci, ma tant'è.

di ***Saverio Orselli***

DI EMOZIONE IN EMOZIONE

Cronaca parziale di un festival molteplice

Se la vittima si prende cura del carnefice (e viceversa)

Incominciamo con le stranezze da Festival: la prima persona che ho il compito di accogliere e accompagnare in piazza per il proprio intervento dedicato alle prove di dialogo, "Attraverso parole", arriva con due auto, nella prima ci sono solo uomini della scorta, nella seconda c'è lui con altri due "compagni" di vita, una vita strana, alla quale, dopo essere stato identificato, dichiaro subito d'essere distante anche se umanamente solidale. Poi, per un'ora e più, in piazza accade il "miracolo" del cellulare, visto che nessuno dei ragazzi delle scuole presenti pare smanettare sullo schermo, mentre Mario Calabresi racconta di possibili dialoghi tra le generazioni. Forse il più distratto sono io, che mi scopro a guardare, ai due lati della platea, le discrete presenze dei due angeli custodi calvi e con la giacca - nonostante il caldo offertoci da un clima anomalo, come stanno manifestando a poche centinaia di metri i ragazzi chiamati alla protesta da Greta - che cercano di proteggere le parole e la vita di un ragazzone alto, che nella sua esistenza dovrebbe aver già "dato" alla causa dei violenti.

È strano, quando si inizia un nuovo Festival, si aspetta con ansia la fine e poi appena concluso si vorrebbe rivivere tutto quello che è successo. Dall'incontro dei volti dei volontari sorridenti (in genere quasi tutti) alle parole di pace, scaturite da incredibili cammini di dialogo, come quelle pronunciate dal palco, accanto al cardinale Zuppi (ora possiamo chiamarlo così, visto che ha già ricevuto la berretta) e davanti a una folla silenziosa, dalla figlia di Aldo Moro, Agnese, e da quella che fu nelle BR la carceriera dello statista ucciso, Adriana Faranda: ci hanno ricordato che, per quanto la storia certo non si cancelli, non è mai già scritta la conclusione, al punto che due persone, che si potrebbero odiare, possono arrivare a dire «oggi lei si prende cura di me e io mi prendo cura di lei», quasi fossero sorelle. Mentre ascoltavo quelle parole e guardavo sul maxischermo quei volti

segnati non solo dal tempo, mi sono ritrovato a ripensare a quando, molti anni fa, in un numero di *Messaggero Cappuccino* (n. 3/1985 - "Oltre le sbarre"), pubblicammo gli interventi di alcuni brigatisti, compresa la Faranda («In noi l'autocondanna precede l'autocritica e non esige alcun premio o riconoscimento») e di Adolfo Bachelet, fratello di Vittorio, nella speranza che la storia non finisse semplicemente nell'odio; una speranza trasformata in realtà e, almeno per me, celebrata in un Festival del dialogo, ma anche della fraternità.

Il ragazzo del campo suona sul palco

Di emozione in emozione, difficile ignorare la presenza sul palco nello spettacolo serale del venerdì di Giovanni, un ragazzino visto crescere al Campo di lavoro a Imola (accidenti, quant'è cresciuto!) e oggi musicista affermato e felice, come mi ha confermato prima di suonare per la piazza le sue due chitarre elettriche e accompagnare gli struggenti racconti di "Un etto d'anima netto", di Annalisa Vandelli, una fotoreporter che riesce a fotografare la vita, le vite, con il cuore in mano.

Con il cuore in mano dovrebbe essere difficile anche suonare la chitarra e cantare, ma a Erica Boschiero riesce incredibilmente facile questo gioco da equilibristi, mandando in sintonia il proprio battito con quello degli spettatori, ammaliati dalla sua voce, capace di rendere più facile seguire il racconto di Stefano Allievi sulle migrazioni, con le paure e le angosce che nascondono.

È sabato e, per un lunghissimo attimo, chissà se, come in parte è capitato a me, la dotta Bologna è andata in difficoltà di comprensione dei linguaggi: a distanza di poche centinaia di metri gli uni dagli altri, nella piazza Maggiore si parlava di dialogo con la Cina, con Romano Prodi e padre Antonio Spadaro protagonisti, in Piazza 8 Agosto si davano il turno i politici per un dialogo a "senso unico" e in piazza Minghetti, in un silenzio rotto da mani agitate e concitate, dialogavano tra loro decine e decine di aderenti all'Associazione Sordi dell'Emilia-Romagna.

Simone Cristicchi durante il concerto in Piazza Maggiore

Più ci penso e più mi rendo conto che bisognerebbe affidare le impressioni a caldo a chi ha avuto la possibilità di girare un po' dovunque e non a chi l'ha fatto ma in cerca di qualcuno, di un relatore da accompagnare, di un frate incaricato di presentare, della onnicercata Cinzia, sempre pronta a fornire risposte rapide e rassicuranti. Le mie impressioni a caldo, purtroppo, non

Il musicista Sergio Marchesini e la cantatutrice Erica Boschiero hanno accompagnato il racconto di Stefano Allievi sulle migrazioni

rendono perciò giustizia a tutte le persone coinvolte nelle tante, davvero tante, attività proposte durante i tre giorni. Spero mi scuseranno.

Quando canta la piazza

Qualcosa però sono riuscito a seguirlo dall'inizio alla fine, come lo splendido concerto di Simone Cristicchi, accompagnato dall'Orchestra Collegium Musicum Almae Matris, dell'Università di Bologna. Cristicchi ha dimostrato che, se i contenuti ci sono e le note sono adeguate, si può cantare per due ore senza che nessuno si alzi e se ne vada (anche se chi non aveva trovato posto a sedere, un po' ci contava). La sua capacità di entrare in sintonia con la gente si è resa ancora più evidente quando, scesi gli scalini di San Petronio, si è mescolato al pubblico e, nei panni provvisori di un suggeritore, è riuscito nell'impresa di scambiare il proprio ruolo con gli spettatori, facendo cantare a tutta la piazza un'intera canzone difficile come "Io che amo solo te" di Sergio Endrigo, nel ricordo di questo grande musicista e di tutti quelli che, come lui, nell'immediato dopoguerra, sono stati costretti a fuggire, perseguitati, da Istria e Dalmazia, per arrivare in Italia e subire altre forme di persecuzione. Quando poi, nell'ultima canzone - la splendida "Abbi cura di me" - sono arrivate le parole «Abbracciami se avrò paura di cadere / Che siamo in equilibrio / Sulla parola insieme / Abbi cura di me… / Abbi cura di me…», vedere tutt'attorno coppie abbracciate, in un ascolto quasi spirituale, ho capito che le parole, scoccate dalle note, avevano davvero attraversato in lungo e in largo la piazza.

Non meno emozionante, anche se con toni tutt'altro che rasserenanti, è stato l'altro incontro che ho seguito per intero, l'ultimo in programma in piazza, "Scienza vs etica?", con padre Paolo Benanti e il matematico Giuseppe O. Longo impegnati a far capire ai tanti presenti a che punto sono arrivati (o si sono già spinti) gli esperimenti sulle macchine intelligenti, capaci di trasformarsi, migliorandosi in autonomia. Un mondo affascinante, con tanti aspetti che turbano, come il passaggio che hanno dedicato ai robot che nel mondo militare vengono programmati per uccidere, da utilizzare al posto degli umani in caso di guerra: ma chi ci assicura che, nell'apprendere e nell'automigliorarsi, queste macchine non decidano di allargare l'elenco delle potenziali vittime? La risposta a questa domanda come a tanti altri dubbi non l'abbiamo, ma almeno, con il Festival, abbiamo seminato in tanti la domanda, "Attraverso parole".

Se ci fermiamo un momento ad osservare gli adolescenti attuali, comodamente seduti sulle panchine di un parco, in treno, sugli autobus, o anche in piedi in attesa che il treno o l'autobus arrivino, l'aspetto che più ci colpisce è la costante presenza dello smartphone.

a cura di ***Valentino Romagnoli***

Chi di schermo ferisce

Presi nella rete: giovani, tecnologici e ... disfunzionali

di Elvis Mazzoni *

Tu progetti? Io uso!

Sherry Turkle, nel suo libro dal titolo "Insieme ma soli", evidenzia come la presenza dello smartphone e delle app determini, soprattutto nei gruppi di adolescenti, la strana sensazione di essere fisicamente presenti, insieme, ma socialmente distanti, immersi in conversazioni online che si perdono nei meandri della rete. Anche il termine *Phubbing*, letteralmente *phone snubbing*, caratterizza la distanza dagli altri: è stato infatti coniato per definire quel comportamento, agito durante conversazioni in presenza, allorché si "snobba" l'interlocutore per rivolgere la propria attenzione ai messaggi ricevuti sulle varie app attivate sullo smartphone. Ma questo non è che uno dei tanti compor-

DARIA NEPRIAKHINA VIA UNSPLASH

tamenti disfunzionali che molti adolescenti mettono in atto quotidianamente online.

L'aspetto importante di questi comportamenti disfunzionali non è determinato semplicemente dagli effetti che possono avere sulla persona che li mette in pratica, ma anche e soprattutto per le conseguenze sociali che determinano in tutti coloro che partecipano alle interazioni. Ma cosa significa "utilizzo disfunzionale di Internet"? Tale concetto è cambiato nel corso degli anni al passo con il cambiamento delle abitudini e dei comportamenti dei singoli individui nell'utilizzo di tali strumenti. D'altronde, non sempre gli artefatti tecnologici sono utilizzati esattamente come previsto in fase di progettazione.

Donald A. Norman, uno dei più eminenti studiosi dei processi cognitivi a livello internazionale, ha rappresentato tale processo nel volume *La caffettiera del masochista - Psicopatologia degli oggetti quotidiani*. Dal punto di vista di Norman, progettista e utente hanno due distinti modelli concettuali su come funziona una tecnologia. I due modelli concettuali "dialogano" attraverso l'immagine del sistema ovvero tramite le caratteristiche che il progettista ha implementato sullo strumento e ciò che l'utente percepisce di tali caratteristiche. Lo stesso Norman ammette che non sempre si riesce a raggiungere l'incontro fra i due modelli progettuali, per cui spesso il risultato nell'utilizzo di vari dispositivi tecnologici è alquanto lontano da ciò che si era ipotizzato in partenza.

Compensare e non potenziare

Ma perché la funzione di uno strumento tecnologico potrebbe essere differente nel modello progettuale e nel modello dell'utente? Se, dal punto di vista ergonomico, ciò può essere determinato semplicemente da una progettazione carente dell'interfaccia dello strumento, vi sono anche altri aspetti (principalmente socio-psicologici) da considerare in quanto influenzano profondamente il motivo per cui (perché) e il modo in cui (come) utilizziamo specifici dispositivi tecnologici.

Un'interessante suggestione ci proviene da Zywica and Danowski (2008), con la loro ipotesi del potenziamento sociale vs. compensazione sociale. Secondo tali autori, l'uso problematico che facciamo degli applicativi di Internet, in particolare di quelli volti all'interazione sociale online, sarebbe determinato dal fatto che spesso non li utilizziamo per svolgere meglio le nostre attività (ipotesi del potenziamento sociale), bensì per compensare carenze e lacune che sentiamo di avere nella vita quotidiana. Ciò vale soprattutto per gli adolescenti in quanto attraversano un periodo carico di tensioni ed emozioni determinate. Partendo da questa prospettiva, possiamo reinterpretare alcuni comportamenti nell'utilizzo di Internet, come la traslazione di una funzione del dispositivo tecnologico volta a compensare una carenza. Vediamo alcuni esempi.

La percezione di bassa autostima e/o di scarsa soddisfazione di vita, spesso determinate da esperienze poco stimolanti e poco valorizzanti nella vita quotidiana, possono portare a rifugiarsi in mondi fantastici come quelli degli *online games*, in particolare quelli che propongono importanti esperienze di interazione di gruppo e di leadership. Ciò vale soprattutto per il periodo adolescenziale, caratterizzato dal livello di autostima solitamente più basso che si incontri durante l'intero ciclo di vita. Questo è determinato dalla fluidità dell'identità personale e sociale che l'adolescente sta vivendo, dall'essere "in costruzione" rispetto ad altri periodi di vita. Da questo punto di vista, la funzione di partenza del gioco, essenzialmente ludica e volta al relax dell'individuo, viene deviata su una funzione di crescita di autostima e rivalsa sociale che, in molti casi, non è assolutamente presente nel modello progettuale.

Schermare chi c'è, comunicare con chi non c'è

Pensiamo ora ai Siti per il *Social Networking* (come *Facebook*, *Instagram*, *LinkedIn*, e altri) e alla loro funzione principale: costruire reti sociali e permettere l'interazione e la condivisione di risorse, superando le barriere spazio-temporali tipiche delle interazioni in presenza. La difficoltà di costruire relazioni sociali nel quotidiano può portare a sovrastimare le potenzialità di Internet e vedere nelle relazioni sociali online, più facili da costruire e non basate sulla prossimità, un modo per soppe-

MARVIN MEYER VIA UNSPLASH

rire alla carenza di relazioni in presenza. Ma tutto ciò ha un costo: le relazioni online sono molto differenti, più effimere, spesso costruite a partire da immagini basate su proiezioni di desideri, anziché su dati oggettivi, per cui si generano aspettative irreali rispetto alle possibilità effettive.

Per fare un esempio, un "mi piace" oppure un commento positivo online non si nega quasi mai a nessuno, ma è veramente ciò che pensiamo oppure stiamo generando aspettative irreali dall'altra parte dello schermo? Quante volte online mentiamo in risposta a commenti positivi o lusinghe che ci vengono postati? Quante volte abbiamo detto "sì si potrebbe fare" oppure "sarebbe davvero bello" oppure semplicemente cliccato "mi piace", ben sapendo che lo schermo rappresenta una barriera invalicabile che mette al riparo da spiacevoli inconvenienti? Quest'aspetto ha ricadute importanti soprattutto nel periodo adolescenziale, caratterizzato da relazioni più effimere rispetto ad altri periodi e, soprattutto, dalla ricerca di contatti più che di amici veri e propri. Per gli adolescenti, infatti, è molto importante avere un pubblico ampio.

Sherry Turkle ha proposto l'interessante ipotesi che la nostra fiducia nelle tecnologie sia determinata anche dal fatto che ci consentono di controllare la "giusta distanza" nelle relazioni con gli altri. La prossimità genera l'imprevedibilità della comunicazione, mentre la distanza assicurata dagli schermi fa sì che possiamo addurre vari tipi di scuse per interrompere o non attivare l'interazione. Dunque, la funzione di superamento delle barriere spazio-temporali per cui è stato costruito Internet viene traslata sulla costruzione di barriere tecnologiche (gli schermi) che permettono di "tenere alla giusta distanza" le persone.

Tutto ciò, soprattutto in adolescenza (ma non solo), può generare dunque utilizzi disfunzionali delle TIC, che possono andare dai più semplici comportamenti disfunzionali sino a sfociare nella cosiddetta Dipendenza da Internet. ■

* docente di Psicologia dell'età evolutiva presso l'Università di Bologna

Dell'Autore segnaliamo:
ELVIS MAZZONI - MARTINA BENVENUTI
Developmental Technologies: Evoluzione Tecnologica e Sviluppo Umano
Apogeo Education, Bologna 2019, pp. 240.

Dopo averli ospitati nel n. 2/2019 in piena fase di preparazione, ritroviamo i ragazzi di Faenza reduci dall'esperienza missionaria estiva del Campo di lavoro in Etiopia, per condividerne le tante emozioni, mentre dell'India e di nuovi aspetti della missione ne parliamo con il Ministro Provinciale, fra Lorenzo Motti, reduce da un viaggio nel Karnataka e non solo.

a cura di ***Saverio Orselli***

L'ARIA che ti cambia

Esperienza di missione

del gruppo forAfrica di Faenza

Prepararsi: dentro alla vita, non dal balcone

Papa Francesco nella sua lettera ai giovani dice: «Cari giovani, per favore, non guardate la vita "dal balcone", ponetevi dentro di essa. Gesù non è rimasto sul balcone, si è messo dentro; non guardate la "vita dal balcone", entrate in essa come ha fatto Gesù. Ma soprattutto in un modo o nell'altro lottate per il bene comune, siate servitori dei poveri, siate protagonisti della rivoluzione della carità e del servizio, capaci di resistere alle patologie dell'individualismo consumista e superficiale».

Quest'estate abbiamo provato a non guardare la vita dal balcone, ma dal vetro di una jeep sulle strade dell'Etiopia e sinceramente c'è tutto un mondo diverso che non conosciamo là fuori. Il progetto forAfrica nasce da un gruppo di amici che gravita intorno alla parrocchia del Santissimo Crocifisso dei frati cappuccini di Faenza e che ha vissuto insieme campi estivi ed esperienze di servizio. Nel marzo del 2018 i cappuccini di Imola ci hanno lanciato una proposta ambiziosa: organizzare e partire per un campo missionario in Etiopia. Dopo una lunga riflessione, si è formato un gruppo di quattordici giovani e insieme abbiamo accettato questa sfida. Abbiamo dedicato un anno e mezzo alla formazione attraverso incontri mensili, organizzati dalla diocesi, utili per incontrare altri missionari e per riflettere sui temi della diversità, del dialogo interreligioso e della vocazione missionaria. Allo stesso tempo, per permettere a tutti di vivere l'esperienza, abbiamo organizzato diversi eventi di autofinanziamento come cene, aperitivi e altri servizi. Abbiamo inoltre organizzato una raccolta fondi on line tramite il progetto di crowdfunding "Adotta una classe" per aiutare i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna a portare a termine il progetto di costruzione della scuola di Tarcha, una città nel sud dell'Etiopia.

Partire: oltre la barriera

Sentendoci più o meno pronti ma sicuramente spaventati e incuriositi, il 26 luglio siamo partiti alla volta dell'Etiopia. Siamo atterrati a notte fonda e, usciti dall'aeroporto di Addis Abeba, ci siamo subito sentiti in un mondo completamente diverso dal nostro. La prima cosa che ci ha colpito è stata l'impressione di respirare un'aria diversa da quella di casa e la sensazione di essere immersi in una situazione caotica, tra cani, sporcizia, poca luce e la guida spericolata dei frati che erano venuti a prenderci per accompagnarci nel primo convento.

Dopo la prima notte nella capitale, la mattina abbiamo intrapreso il nostro viaggio in jeep verso la città di Soddo, la prima tappa del nostro campo missionario. Lungo il tragitto abbiamo assistito alle forti contraddizioni della capitale: i grandi cartelloni pubblicitari e le persone povere addormentate negli angoli, i grandi palazzi e le case in lamiera, tante auto che circolavano e gli animali liberi per la strada. Lasciata alle spalle Addis Abeba il paesaggio ha fatto spazio alle verdi e sterminate campagne.

La stagione delle piogge dona un verde smeraldo ad ogni angolo. Lungo la strada abbiamo incrociato diversi sguardi e saluti, incuriositi da così tanti giovani bianchi in viaggio.

Il convento di Soddo è stata la nostra base per la prima settimana. Durante il giorno ci dividevamo in due gruppi con due destinazioni diverse: il primo gruppo si dirigeva verso lo Smiling Village di Soddo, un centro di animazione ed educazione per bambini di strada; il secondo si recava nella parrocchia di Shanto, un piccolo villaggio di campagna. In entrambi i luoghi abbiamo organizzato un centro estivo per i bambini, offrendo giochi e attività ai più piccoli.

In questa prima parte del viaggio abbiamo incontrato i sorrisi affettuosi dei bambini, ognuno dei quali cela una storia diversa, la curiosità spontanea verso la diversità e la novità, l'energia e l'entusiasmo contagioso.

FOTO DI MATTEO GHISINI

Una volontaria di forAfrica inisieme a due bambini di Soddo

La seconda parte della nostra esperienza si è svolta a Gassa Chare, un villaggio della regione del Dawro Konta dove è presente una missione dei frati cappuccini. Qui abbiamo organizzato con un centinaio di ragazzi etiopi della nostra età un "Festival internazionale dei giovani". L'intento era quello di creare, attraverso esperienze e attività, uno scambio culturale tra Italia ed Etiopia. Guidati da alcune parole chiave, abbiamo affrontato alcuni temi universali come le relazioni, la preghiera, il sogno, il corpo o la musica. Nonostante la barriera linguistica, siamo riusciti a instaurare un dialogo attraverso gesti, musica, balli e

giochi. Sono emerse da questo confronto le differenze culturali ma anche i molti elementi in comune tra tutti i giovani cristiani: i sogni per il futuro, la voglia d'indipendenza, i valori della famiglia e della fede.

Ritornare: somme e bilanci da condividere

Siamo tornati a Faenza a metà agosto ed ogni giorno abbiamo sempre di più la consapevolezza di quanto sia difficile raccontare la nostra esperienza etiope. L'Etiopia ci ha lasciato tanto ed è complesso mettere in ordine i pensieri, fare la somma delle emozioni provate e il bilancio dei colpi al cuore ricevuti. Al termine di questo viaggio sono molti i ricordi delle esperienze e le emozioni che ci portiamo dentro. Il popolo etiope ci ha insegnato che per comunicare non servono molte parole ma bastano un semplice sorriso o un piccolo gesto per esprimere molto.

Vivere tre settimane insieme e condividere questa esperienza ci ha permesso anche di riflettere maggiormente su noi stessi, sulla nostra cultura e sulle nostre abitudini: riconsiderando il valore che diamo ai nostri sogni, il ruolo che abbiamo nella nostra società e il ruolo che Dio ha nelle nostre vite. La nostra missione non si è conclusa. Vivere un'esperienza unica come questa richiede di essere condivisa con quante più persone possibile, in modo da testimoniare quanto si è vissuto. Per questo abbiamo invitato tutta la nostra comunità a partecipare alla serata "Sognando l'Etiopia", un'occasione che abbiamo sfruttato per narrare la nostra avventura. Attraverso racconti, video, testimonianze e condivisioni abbiamo cercato di esprimere le emozioni ed i ricordi che ci accompagneranno per sempre.

Nonostante la nostra buona volontà e l'impegno nel condividere l'esperienza missionaria, crediamo che non esista modo migliore per comprenderla se non vivendola sulla propria pelle. Quelle settimane ci hanno insegnato ad allargare i nostri orizzonti, a metterci in discussione, e ad apprezzare il valore di molte cose che diamo per scontate. Per questo, da quando siamo tornati, consigliamo a tutti di partire per un'esperienza missionaria o comunque di cambiare la propria prospettiva. Solo così si può scendere dal "balcone" e partecipare alla "rivoluzione della carità". ■

Nobel per la Pace a Abiy Ahmed, Primo ministro del Governo etiope

All'indomani dell'importante assegnazione del Nobel per la Pace a Abiy Ahmed, Primo ministro del Governo etiope, Messaggero Cappuccino augura a tutto il popolo di Etiopia come a quello di Eritrea di continuare a camminare sul sentiero della pace. Nel proclamare il nome del premiato, la presidente del Comitato Nobel Norvegese, Berit Reiss-Andersen, ha ricordato che Abiy Ahmed «Ha speso i suoi primi 100 giorni da Primo Ministro rimuovendo lo Stato di Emergenza, concedendo l'amnistia a migliaia di prigionieri politici, eliminando la censura ai mass media, legalizzando gruppi terroristici di opposizione, cassando la dirigenza militare e civile di enti vari sospettati di corruzione, e significativamente aumentando l'influenza delle donne nella vita politica e comunitaria dell'Etiopia. Si è anche impegnato a rafforzare la democrazia, preannunciando elezioni eque e libere. Dopo il processo di pace con l'Eritrea, il Primo Ministro Abiy si è impegnato in processi di riconciliazione e pace in Africa orientale e settentrionale». Un Nobel forse inaspettato, ma di certo meritato.

FOTO DI NICOLA VERDE

VANGELO *made in India*

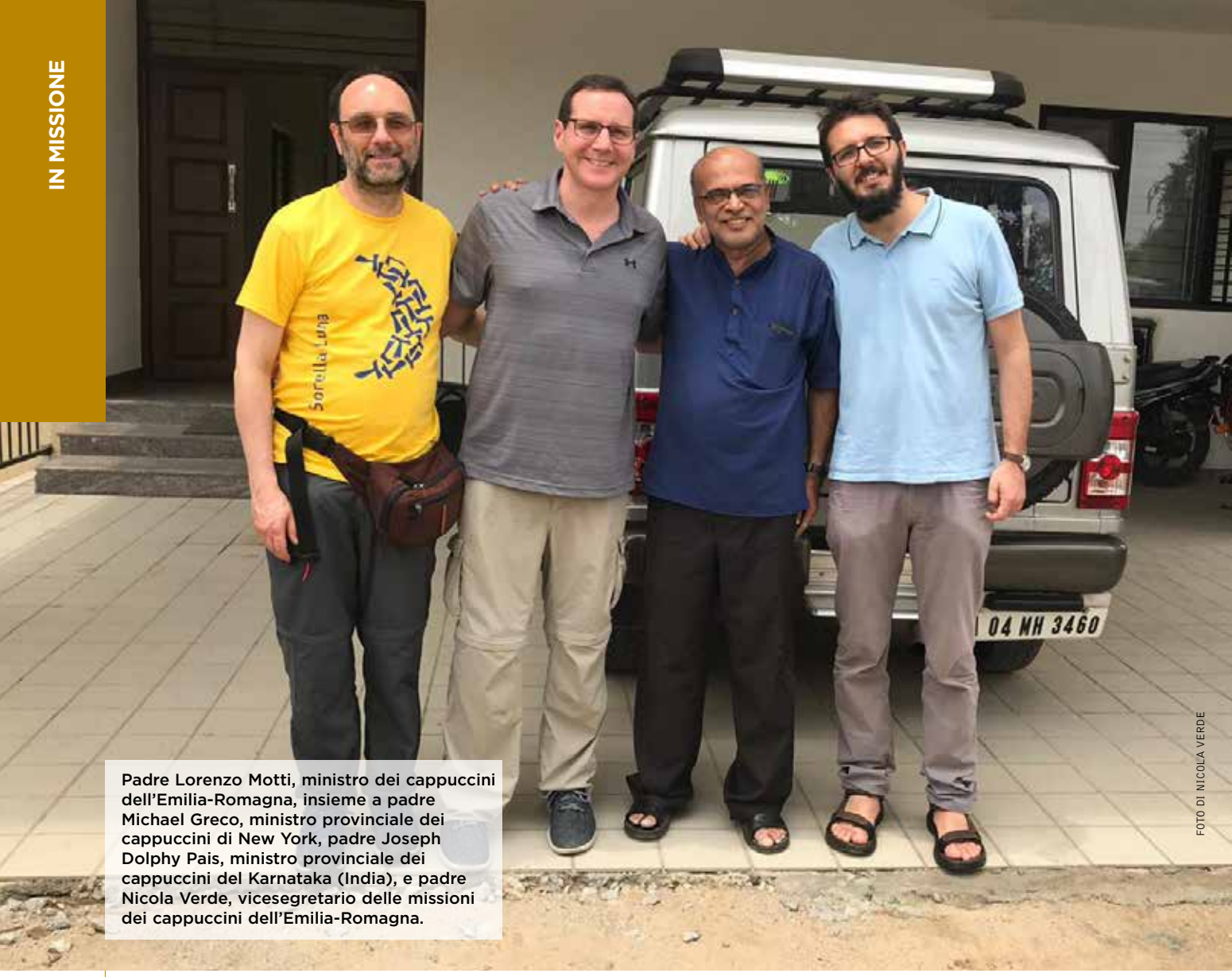
Da terra di missione a terra di missionari

intervista a fra Lorenzo Motti, ministro provinciale, a cura di Saverio Orselli

Con fra Lorenzo ci siamo incontrati nel luogo più caotico (ma anche molto stimolante) che la realtà francescana di questi anni possa offrire, il Festival Francescano, a Bologna nell'ultimo fine settimana di settembre. Piazza Maggiore è affollata di gente che ha appena ascoltato Romano Prodi e padre Antonio Spadaro parlare di dialoghi con la popolatissima Cina, con un accenno al futuro territorio che diventerà ancora più popolato, l'India. È l'occasione giusta per fare quattro chiacchiere all'ombra della Fontana del Nettuno del Giambologna e andare a parole dall'altra parte del mondo o quasi, in quell'India che fra Lorenzo, accompagnato da fra Nicola Verde, ha visitato in aprile, per partecipare al Capitolo della Provincia del Karnataka.

Il titolo che, con padre Matteo, avevamo pensato per questo articolo era "India, da terra di missione a terra di missionari"; nello scorso mese di aprile una delegazione di frati della provincia dell'Emilia-Romagna è volata a Bangalore nel sud del subcontinente indiano: cosa vi ha spinto così distanti e quali rapporti ci sono tra la nostra provincia e quella indiana del Karnataka?

Direi due motivazioni. Noi abbiamo iniziato già da qualche anno una collaborazione con i frati del Karnataka - Bangalore è la capitale di quello Stato, che è uno dei più sviluppati dell'India - e che si è concretizzata in Turchia, dove tre frati di quella provincia indiana ci aiutano a sostenere



Padre Lorenzo Motti, ministro dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, insieme a padre Michael Greco, ministro provinciale dei cappuccini di New York, padre Joseph Dolphy Pais, ministro provinciale dei cappuccini del Karnataka (India), e padre Nicola Verde, vicesegretario delle missioni dei cappuccini dell'Emilia-Romagna.

FOTO DI NICOLA VERDE

la nostra delegazione. Una collaborazione che vogliamo allargare per sostenere il personale qui da noi, così come si va consolidando il nostro sostegno a varie iniziative sociali che i frati del Karnataka portano avanti nelle regioni più povere dell'India in cui sono presenti. Il viaggio in aprile, con fra Nicola, ci ha permesso di partecipare al Capitolo della Provincia del Karnataka.

I rapporti con la provincia indiana sono iniziati da molto tempo?

Un rapporto "spot" si può dire che è iniziato venticinque anni fa, quando un frate del Karnataka venne ad aiutarci in Turchia, anche se non c'era nulla di ufficiale, mentre l'ufficialità è arrivata con un accordo tra le due province stipulato da fra Matteo, il precedente provinciale, sette o otto anni fa per definire l'aiuto in Turchia; in questo mio mandato ho cercato di estendere la collaborazione anche alla nostra realtà in Emilia-Romagna.

L'India da terra di missione sta davvero diventando terra di missionari, mentre noi, al contrario, da terra di missionari stiamo diventando terra di missione?

In effetti è così, anche se, per comprendere il rapporto con quella terra, è giusto fare un passo indietro. Il nostro collegamento con l'India parte da lontano, dagli inizi del Novecento, quando diversi frati cappuccini missionari della provincia di Bologna sono andati in India; in quel

caso nel nord, soprattutto a Lucknow, nell'Uttar Pradesh. Si tratta quindi di una collaborazione che è cresciuta nel tempo e che ha visto i nostri missionari affidare, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, le missioni ai cappuccini locali, ormai in grado di proseguire da soli. In quegli anni noi ci siamo spostati nel Kambatta-Hadya, in Etiopia, dove siamo presenti ancora oggi.

Adesso stanno iniziando a cambiare le cose, per cui sono loro a venire in nostro aiuto, in Turchia e qui, in Emilia-Romagna, perché l'Europa, non solo l'Italia, sta diventando terra di missione. Mi piace però sottolineare un aspetto importante di questa collaborazione.

Noi, in Europa, ma anche in Italia, diversamente da quanto accade in India, abbiamo poche vocazioni e quindi abbiamo bisogno di un aiuto che risulta importante anche per loro, una vera ricchezza, perché, venendo qui, respirano quel "carisma" che da loro è ancora un po' fragile, nel senso che molti frati vivono "da preti" e mancano del carisma della fraternità e della minorità.

In alcune zone poi, dove domina ancora la divisione in caste, è ancora molto forte il prestigio sociale, il cui livello sale nel diventare frate o sacerdote e quindi per loro è una importante opportunità potersi confrontare qui da noi con una realtà diversa, più legata al carisma. Certamente, rispetto a noi, dentro di loro hanno un desiderio e un fuoco missionario più forte del nostro… ecco, sentono l'esigenza di evangelizzare e anche questa è una ricchezza per noi e per loro.

Grazie al sito *https://www.ofmcap.org/it/cappuccini/dove-siamo*, ho fatto un giro tra le province indiane e, per quanto l'India sia davvero grande quanto un continente, nella quindicina di realtà presenti, ho visto significativi numeri di frati e di novizi, con il Karnataka che risulta essere la realtà più grande con 190 frati, 13 novizi e 22 case: il messaggio di san Francesco affascina gli indiani?

È vero, attira molto gli indiani e, per certi versi, si incarna molto bene nella loro realtà.

Più che santi come Francesco o altri, io credo sia il cristianesimo in sé ad avere molto da dire in quelle terre, anche se l'India vive, in certo qual modo, fenomeni di integralismo legato all'hinduismo, al punto che il governo attuale sta cercando di trasformare l'India nello stato degli hindu.

Il cristianesimo però attira molto. Se a questo si aggiunge che la Provincia del Karnataka ha una sensibilità missionaria particolare, si può vedere come da lì siano già partiti tanti missionari, in particolare per le regioni del nord - gli Stati del Tripura, Manipur, Mizoran e Nagaland che abbiamo visitato con fra Nicola - che confinano con Bangladesh e Myanmar, e che sono tra i territori più poveri del mondo, dove i cappuccini del Karnataka sono andati ad assistere le caste più povere. In un caso abbiamo incontrato dei cappuccini che vivono con una casta che, per sopravvivere, si è rifugiata nella foresta dopo che era stata allontanata con la forza, incendiandone le capanne.

Quei cappuccini vivono da poveri tra i più poveri, con un "fuoco" missionario che colpisce.

Dopo aver partecipato al Capitolo provinciale nel Karnataka, abbiamo visitato quelle regioni legate alla provincia indiana, per la presenza dei missionari cappuccini.

Per il futuro cosa possiamo aspettarci?

Per il futuro - e credo che ce lo chieda il Signore oltre che la realtà in cui viviamo, con questi spostamenti di popolazioni legati alla globalizzazione - penso che dovremo crescere nella capacità di vivere insieme con l'altro, il diverso, comunicando tra noi (come suggerisce anche il tema del Festival Francescano), per apprezzare sempre di più le diversità e crescere insieme e, così, testimoniare una delle urgenze di questo nostro tempo: il Cristo che unisce e non divide. ■

Un libro uscito da poche settimane apre uno squarcio su una possibilità pastorale interessante, che prova a dare corpo alla indispensabile dimensione della missionarietà, ma "a km zero". Già sparsa in alcune Diocesi italiane, indica una possibile via per rivitalizzare l'annuncio e nel contempo provare a fare i conti con una Chiesa che non può più essere "parrocchia normale".

a cura di ***Gilberto Borghi***

Attaccati ai campanelli

L'esperienza missionaria si può vivere, in famiglia, anche a km zero

di Gerolamo Fazzini *

Hanno scelto, con una formula simpatica, di chiamarsi "Famiglie missionarie a km zero". Chi sono? Super-coppie reduci dal "Terzo mondo" che vogliono continuare qui, nostalgicamente, a vivere quanto sperimentato dall'altra parte del globo? Famiglie che, non potendo o volendo partire, si "accontentano" di annunciare il vangelo ai vicini? Beh, la questione è un'altra. Più semplice e complessa allo stesso tempo. Potremmo definirle famiglie normali che hanno deciso di accettare la proposta di vivere un'esperienza di servizio un po' fuori dagli schemi. Una sorta di "laboratorio pastorale" che, a partire dalla quotidianità e non da iniziative più o meno eclatanti, vuol provare a cambiare un po' le nostre comunità cristiane, rendendole più accoglienti, "calde". Più umane e, quindi, più evangeliche.

La minoranza sta

Ho cercato di raccontare questa avventura *in fieri* - che ha iniziato a muovere i primi passi in Diocesi di Milano ma si sta allargando altrove, in Italia - con un libro, uscito all'inizio del Mese straordinario della missione, che papa Francesco ha indetto nell'ottobre scorso per risvegliare la Chiesa alla "missione ad gentes". Il libro, dal titolo *"Famiglie missionarie a km zero. Nuovi modi di abitare la Chiesa"*, è uscito con il marchio editoriale di IPL, legato alla Diocesi di Milano.

Intendiamoci. Non è il catalogo di una serie di esperienze unificate dalla "questione pastorale" di come mandare avanti una parrocchia senza il parroco. Raccontando storie di famiglie e di sacerdoti che stanno provando a vivere giorno per giorno una fraternità che di suo è eloquente, il libro ha una pretesa ben più ambiziosa: documentare che si può andare da cristiani «in direzione ostinata e contraria» rispetto a una cultura dominante che predica individualismo e sicurezza, mostrando un volto di Chiesa, forse meno appariscente di altri, ma più autentico e bello, capace di comunicare il fascino del vangelo in maniera convincente.

Molte (e differenti) le realtà che ho incontrato. La maggior parte - come detto - hanno radici in diocesi di Milano: abitano in edifici della chiesa: canoniche, oratori o edifici sussidiari, e fanno del loro stile di vita una forma di annuncio, vivendo in profonda sinergia con la Chiesa locale. Alcune di queste famiglie, come quelle milanesi, contribuiscono a "tenere aperte", rendendole significative, altrettante strutture della Chiesa. Altre, invece, abitano in edifici propri, ma con spazi dedicati alla diffusione della Parola e all'accoglienza di chi è in difficoltà. In comune queste esperienze hanno il fatto di realizzare pienamente l'immagine della famiglia come soggetto di pastorale.

Diversamente uguali

Girando tra il Varesotto e la periferia di Milano, tra Padova e Alba, la prima cosa che mi ha colpito è la normalità dei protagonisti: famiglie come tante, alle prese con problemi che vanno dai ritmi incasinati alla casa impossibile da tenere in ordine (sfido chiunque a farcela se si hanno due, tre o più bimbi piccoli). Se "diverse" lo sono queste famiglie non è in virtù di doti mirabolanti che il Creatore ha loro riservato, ma, piuttosto, per due semplici ragioni. La prima: hanno scelto di farsi gli affari degli altri, ossia di non vivere in "appartamento", isolandosi dal mondo. La seconda: sono famiglie contente di esserlo, per di più in quella forma così particolare che si sono trovate a vivere, «con la porta aperta», che a volte nemmeno le famiglie di origine hanno ben compreso. La loro è sì una «vocazione nella vocazione», ma a partire (e non *nonostante*) dalla fedeltà al loro matrimonio. Normalissima è anche l'organizzazione familiare: quasi tutti i mariti e le mogli incontrati mantengono il loro lavoro. E lo fanno non solo come fonte di reddito e occasione di realizzazione personale, ma anche come terreno possibile per testimoniare il vangelo. Tutte le famiglie, inoltre, sono economicamente autonome dalla parrocchia: pagano utenze

e bollette, evitando di gravare sulle casse della comunità.

La normalità dei genitori va di pari passo con quella dei figli, i quali vivono la vita del quartiere, fanno sport come i loro coetanei e di solito frequentano le scuole del territorio. Ed è proprio in questo contesto che, grazie a una ragnatela fitta di relazioni informali, nascono i contatti più significativi con chi è lontano dalla vita della parrocchia. Se c'è, infatti, una cosa sulla quale queste famiglie scommettono è che l'evangelizzazione proceda per relazioni coltivate più che per eventi organizzati. Al modo di Madeleine Delbrel, queste famiglie, per le quali la vita viene prima di ogni teorizzazione, sanno cogliere le *circostanze* propizie: incontri imprevisti, cuori

che improvvisamente si schiudono a confidenze, pianti e risate in compagnia… Sì, perché proprio lì Dio si rivela e si fa incontrare. Se chi conduce le danze è lo Spirito, e non noi e i nostri calcoli, la questione è assecondare dolcemente i suoi movimenti, per quanto spesso imprevedibili e scomodi, più che indossare armature protettive. Questo modo di porsi, ovvero l'accentuazione dello "stare" sul "fare" (un ritornello frequente, nei tanti incontri avuti), mi pare un efficacissimo antidoto al rischio di efficientismo di cui talvolta soffre la Chiesa.

Viva la biodiversità

Molto variegata è la provenienza ecclesiale delle famiglie missionarie a km zero. Si va dagli scout dell'Agesci all'Ordine Francescano Secolare, da Comunione e Liberazione all'Operazione Mato Grosso, dall'Associazione Papa Giovanni XXIII, ai laici missionari della Consolata, alle famiglie partite come missionarie fidei donum. Una "biodiversità ecclesiale" sorprendente: segno inequivocabile che all'opera c'è un Altro.

Infine. Chi, fra i protagonisti di questa avventura, ha fatto in passato esperienza di missione nelle periferie geografiche ed esistenziali in Brasile, Perù, Venezuela o altrove, vivendo in diocesi immense, poco strutturate e con un clero inadeguato rispetto alle "esigenze pastorali", ha vissuto sulla sua pelle la sensazione di assoluta sproporzione fra il compito assegnato e i mezzi a disposizione: «Ma cos'è questo per tanta gente?». C'è solo un modo, in questi casi, per evitare la rassegnazione o, peggio, la frustrazione: affidarsi. E vivere dando testimonianza nel piccolo, più che sognare di realizzare opere strabilianti o iniziative di successo. Un compito tipicamente da laici. A loro infatti è consegnata l'affascinante ma non meno ardua missione di innervare il quotidiano con una fede umile e autentica insieme. Consapevoli che non basta più "suonare le campane", ma vanno "suonati i campanelli", per toccare il cuore delle persone. ■

*** caporedattore della rivista "Credere"**

Dell'Autore segnaliamo:
Famiglie missionarie a km 0 - Nuovi modi di "abitare" la chiesa
IPL, Milano 2019, pp. 176

Il matrimonio interconfessionale dà un volto ed una storia al dialogo ecumenico. Sostenuto dalla grazia divina, non può essere realizzato solo grazie alla buona volontà degli sposi. Essi hanno bisogno del sostegno pastorale delle rispettive comunità. Queste «Chiese domestiche», importanti ponti di collegamento, diventano canali preziosi per l'incontro tra le comunità cristiane. Ne abbiamo parlato con Marco e Daniela, coppia interconfessionale.

Barbara Bonfiglioli

Ecumenicamente **coniugi**

FOTO DI RAKA RACHGO VIA UNSPLASH

Intervista a Marco e Daniela

Ci raccontate chi è Marco, chi è Daniela e chi sono Marco e Daniela?

M: Sono cattolico, per famiglia e storia; nel pensarmi con Daniela e poi due figlie, Sarah ed Anna, particolarmente impegnative, mi sono trovato in un'altra dimensione, ancora in costruzione, in cui ci sta più il "papà casalingo" che il "papà lavoratore fuori casa". Sono diminuiti gli impegni in parrocchia; mentre è cresciuto il mio coinvolgimento nell'ufficio diocesano per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso.

D: Sono nata e cresciuta a Palermo, in una famiglia cattolica ecclesialmente impegnata. Le mie esperienze personali ed ecclesiali ed il mio percorso di formazione mi hanno portato a mettere in discussione l'appartenenza confessionale. Sono valdese dal 2002 e appartengo alla chiesa metodista di Bologna e Modena dal 2005, anno del mio trasferimento a

FOTO DI RAKA RACHGO VIA UNSPLASH

Bologna. Considero l'impegno ecumenico prevalente rispetto alle appartenenze confessionali.

M e D: siamo soprattutto genitori che camminano insieme anche nelle diverse esperienze di Chiesa.

Come vi siete incontrati? Come ve lo ha fatto vivere chi era attorno a voi?

M e D: Siamo diventati coppia dopo un'amicizia cresciuta all'interno dell'esperienza delle sessioni nazionali estive del SAE. Prima un intenso carteggio, poi storie sempre più intrecciate tra Bologna e Palermo, con la decisione di Daniela, dopo un profondo percorso di riflessione e di fede, di passare alla Chiesa Valdese. I nostri due mondi hanno trovato intorno relazioni amicali, tenuto conto delle diversità culturali delle due regioni; mentre l'aspetto di fede era visto più come privato.

Come avete camminato su questa strada?

M: Durante il lavoro di riflessione che ha portato ai documenti per il matrimonio misto tra cattolici e valdesi, abbiamo sperimentato la forbice, in ambito cattolico, tra dottrina e pastorale, e, in ambito protestante, il non considerare sacramento il matrimonio. L'influenza europea dei movimenti delle Interchurch families ha aiutato, ma sapevamo che il nostro cammino non sarebbe stato semplice.

D: Credo che l'interazione tra le diverse culture stia diventando più frequente e necessaria e ritengo che sia più facile se l'incontro con l'altro non induce un atteggiamento difensivo.

Papa Francesco afferma che l'ecumenismo nella quotidianità è costruito sull'impegno dell'uomo ma anche dono di grazia di Dio. Concordate?

M: Sposandoci, abbiamo toccato e tocchiamo con mano le occasioni di crescita nella quotidianità e la grazia di Dio ci sostiene. Abbiamo impegni nelle diverse comunità di appartenenza che ci coinvolgono, tenendo presente l'altro. Purtroppo non siamo stati in grado di inserire le figlie nelle comunità, una fatica, una spina che non fa mai sentire arrivati.

D: Sento soprattutto l'impegno a parlare in termini rispettosi della fede e della chiesa dell'altro; sperimento la grazia di veder progredire il cammino ecumenico nella città in cui viviamo.

Papa Francesco definisce i matrimoni interconfessionali «luogo privilegiato di dialogo»: voi cosa ne pensate?

M: Come su altri aspetti, papa Francesco ha una sensibilità pastorale maggiore rispetto a quella presente nelle comunità. La presenza di una coppia interconfessionale è una risorsa per una comunità: sollecita il rispetto verso altre scelte di vita. È importante che l'attenzione agli altri e all'accoglienza non derivi dall'educazione dei singoli, ma dalla convivenza di diverse storie.

In tale senso la famiglia si mostra ancora un luogo privilegiato per educarsi a costruire ponti.

D: Il nostro è un matrimonio non solo interconfessionale, ma anche "interregionale": nel nostro caso, si sono incontrate non solo le fedi ma anche le abitudini quotidiane. A volte è diverso il nome che diamo alle cose. Non poter mai dare niente per scontato è un po' faticoso, ma genera consapevolezza e ricchezza.

Nell'educazione delle vostre figlie come avete rispettato tutte le libertà coinvolte nella vostra scelta di vita?

M: L'impegno per l'educazione cristiana era una promessa non negoziabile. Credevo che alcune dinamiche, come l'accettazione nei cammini formativi delle diverse comunità, sarebbero state "tranquille". Sarah e Anna hanno ricevuto il Battesimo nella Chiesa cattolica con una bella liturgia ecumenica; in seguito, con il riconoscimento dei bisogni speciali di Anna, le difficoltà per provare ad iniziare un percorso di catechesi nell'una e nell'altra Chiesa sono cresciute.

Ad oggi Sarah si definisce agnostica con domande ed Anna è in cerca di amicizie al di fuori della comunità ecclesiale. Cerchiamo di coinvolgerle nei diversi impegni di ciascuno di noi, perché possano vedere che per noi sono molto importanti e cerchiamo di tenere aperto questo canale di domande e di sollecitazioni.

Ci hanno dato molti insegnamenti e cerchiamo di stare sul pezzo come genitori nella quotidianità.

D: Il più grande insegnamento è che, se non posso parlare di Dio alle mie figlie, posso parlare delle mie figlie con Dio. E Lui ascolta! Dalla figlia maggiore viene una grande richiesta di rispetto per le sue scelte e dalla minore il richiamo ad un annuncio che non passi solo attraverso le parole.

Quali sono gli aiuti concreti che queste famiglie hanno – secondo voi – dalle rispettive Chiese?

D: L'aiuto più grande e concreto è che ogni comunità sente l'altro coniuge come "uno di noi" e non come un ospite; anche se il livello di consapevolezza delle persone è diverso.

«Chiesa e comunità ecclesiale», dice Kasper, «hanno molto da imparare dalla "comunione nella missione" che si riflette nelle vostre famiglie». Qualche suggerimento?

M: Se parliamo di "coppie interconfessionali", l'opinione personale è che si sia perso molto tempo nel valorizzarle come risorsa nella pastorale familiare. Sui matrimoni, ad esempio, tra musulmani e cristiani, la riflessione mi sembra più indietro rispetto a quella sui matrimoni tra cristiani, e il clima culturale odierno non aiuta.

L'accoglienza è un punto su cui le comunità cristiane possono fare molto. I passi pastorali e dottrinali da fare riguardano aspetti come la "ospitalità eucaristica" e la possibilità di "scambiarsi" nei percorsi catechetici nelle diverse età. Valorizzare i diversi impegni di carità fa sentire le coppie interconfessionali come "appartenenti" al popolo cristiano, in cammino, con uno spazio profetico loro specifico, che aiuta la missione di tutti.

D: Alle Chiese chiederei di parlare l'una dell'altra con la stessa chiarezza e rispetto con cui parli a un familiare con cui non sei d'accordo, senza arrivare ad una frattura.

LETTERE IN REDAZIONE

Caro padre Dino, con la presente intendiamo ringraziarti per l'Editoriale che ci hai dedicato su MC 6 (ottobre), e ringraziare anche le tante persone che ci hanno scritto manifestando la loro solidarietà con la lettera aperta che abbiamo indirizzato al Presidente Mattarella sul tema dell'immigrazione. Vogliamo accennare brevemente a come è nata l'idea di quella lettera.

La provocazione lanciata da una sorella clarissa circa l'opportunità di dare voce in modo pacifico ad una preoccupazione e ad una sofferenza comune è stata raccolta da un'altra sorella, coinvolgendo poi una terza clarissa e una carmelitana scalza. Si è giunte alla determinazione di scrivere una lettera aperta indirizzata al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e al Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte, in quanto rappresentanti istituzionali del nostro Paese. Piano piano, attraverso un fitto scambio di e-mail tra i monasteri delle Clarisse di Lovere, Fanano, Milano e delle Carmelitane scalze di Sassuolo, il testo della lettera è dunque stato redatto. Sapevamo che il testo della lettera non sarebbe stato espressione del sentire solo di qualche singola sorella. Lo abbiamo quindi fatto conoscere alle altre comunità dei nostri Ordini in Italia perché potessero leggerlo e, liberamente, sottoscriverlo. Con la firma di 62 monasteri di Clarisse e di Carmelitane scalze, la lettera è stata così spedita ai destinatari e, per conoscenza, a papa Francesco. Non ci è stato possibile, in questa prima fase, raggiungere altri ordini monastici. Abbiamo quindi pensato non solo di rendere pubblica l'iniziativa inviando la lettera ad alcuni quotidiani, riviste e periodici nazionali e locali, ma anche di lasciare aperta la possibilità di aderire all'iniziativa inviando una e-mail all'indirizzo della segreteria per la sottoscrizione. Questa possibilità ha intercettato il desiderio di tante altre comunità, monasteri di vari ordini, istituti religiosi, singole sorelle e fratelli di varie congregazioni. Sono state moltissime le adesioni, soprattutto nei giorni immediatamente successivi alla pubblicazione. La sorpresa e lo stupore più grandi per noi non sono stati tanto dovuti al numero così elevato di risposte, ma a quello che tante persone hanno scritto. Abbiamo riscontrato nella maggior parte delle adesioni una grande convinzione, la medesima nostra preoccupazione per il clima di violenza e di rifiuto, la disponibilità a mettersi in gioco e la volontà di dare il proprio contributo perché la situazione venga affrontata in maniera più umana, secondo il vangelo. È una voce che si è amplificata in modo corale, e che è eco di tanti piccoli e magari nascosti gesti di prossimità e di accoglienza, di condivisione concreta delle risorse, di momenti di incontro e di amicizia con i fratelli e le sorelle più poveri. Ma non solo. Fin dall'inizio avevamo pensato di aprire la possibilità di firmare solo a comunità o singoli religiosi, e questo unicamente per la fattibilità di riuscire a gestire, dai nostri monasteri, l'arrivo delle adesioni. Eppure sono stati tantissimi anche i laici, famiglie, sacerdoti e diaconi, Fraternità OFS di tante parti d'Italia, terziari, oblati, membri degli istituti secolari, insegnanti, persone di tutte le età, che hanno scritto. Testimonianze bellissime e commoventi, che ci hanno fatto toccare con mano la sensibilità e la passione di tanti, insieme al desiderio sincero di operare in modo positivo e costruttivo per la realizzazione del bene.

In tanti ci hanno ringraziato per questa iniziativa, aggiungendo la loro voce alla nostra. Qualcuno (pochi, a dire il vero) ci hanno scritto la loro disapprovazione e dissenso. Sappiamo che anche sulla stampa si sono levate voci diverse e contrapposte, con critiche e giudizi. Così come sappiamo che la lettera è stata tradotta in altre lingue e pubblicata anche all'estero in diversi Paesi, che a loro volta si trovano ad affrontare la problematica dell'arrivo e dell'accoglienza delle persone migranti.

Grazie, buon lavoro, pace e bene

Le sorelle clarisse e carmelitane scalze

MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

ETIOPIA - CENTRAFRICA - TURCHIA - ROMANIA - GEORGIA

LE MISSIONI LONTANE VICINO A TUTTI...

VISITATE IL NOSTRO NUOVO SITO
WWW.CENTROMISSIONARIO.IT
E ISCRIVETEVI ALLA NEWSLETTER

METTETE MI PIACE ALLA PAGINA FACEBOOK
@missionicappucciniemiliaromagna
PER RIMANERE AGGIORNATI SU EVENTI E ATTIVITÀ

SEGUITECI SU INSTAGRAM
@missionicappuccinier
PER SCOPRIRE LA BELLEZZA DELLE MISSIONI

mc messaggero cappuccino
Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265
e-mail: mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

A NATALE REGALA UN ABBONAMENTO A MC!

6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo
a 25,00 euro

Conto corrente postale 15916406 intestato a
"Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"

In occasione del Natale vorremmo consigliare il libro per bambini scritto da Caterina Pastorelli, nostra collaboratrice delle Missioni, e illustrato da Chiara Nocentini:

Senti chi parla!
Edizioni Immacolata, Bologna 2015, pp. 36

Auguri di Buone Feste dalla Redazione